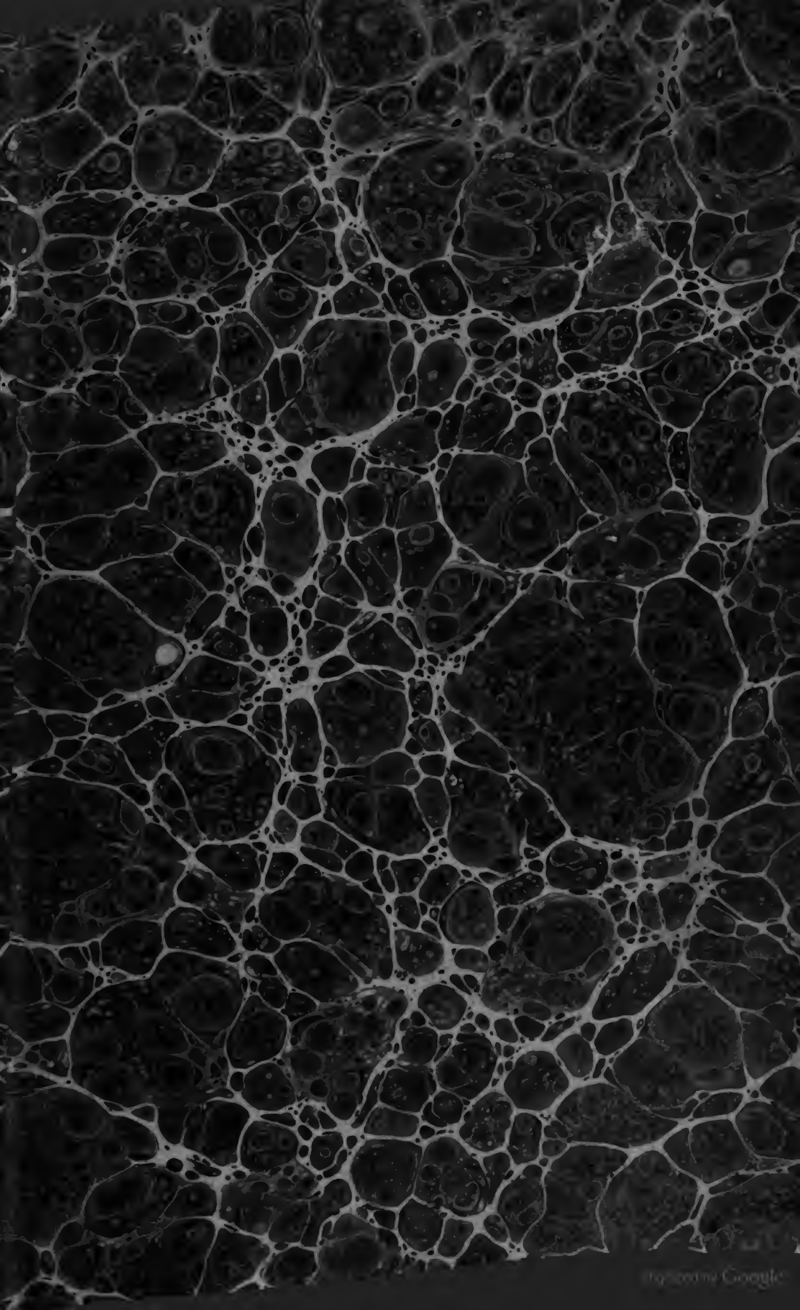
CENNI SUGLI ANNI E LE VIRTÙ DEL DEFUNTO MONSIGNORE TOMMASO...

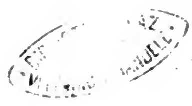
Pietro Rudoni




BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
9 K
34







Esemplare
donato a Leone XII.

CENNI

SUGLI ANNI E LE VIRTÙ

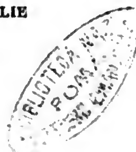
DEL DEFUNTO MONSIGNORE

TOMMASO RONNA

VESCOVO DI CREMA

COLL'AGGIUNTA DI ALCUNE SUE OMELIE

RECITATE IN MILANO E IN CREMA.







MILANO

COI TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

1828.



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

DON FRANCESCO DELLA PORTA

Consigliere Intimo di Stato di S. M. I. R. A.

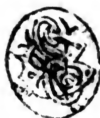
Presidente dell'Eccelso Tribunale d'Appello

in Milano.



Eccellenza,

Non sarà mai che io vi possa dare un pubblico segno della stima che vi professo; un attestato solenne del grato mio sentimento per quella



candida benevolenza che dal corso di più anni mi dimostrate, e che tanto mi onora e mi sorprende, massimamente se vi considero nell'alto grado che occupate in questa illustre capitale dell'Insubria! Tacciano finalmente, Eccellenza, gli umani riguardi; e soffrite pur che una volta parlino i doveri della gratitudine e del rispetto.

Ho scritto pochi cenni biografici sulle pastorali virtù di quel cospicuo Prelato, di cui nello scorso mese abbiamo compianto la perdita, Monsignor Tommaso Ronna, Vescovo di Crema, da Voi conosciuto e grandemente stimato. Il mio scritto però non è di tanto da potermi meritare la

Vostra e la pubblica considerazione: e ad oggetto di dare al mio lavoro quel merito che non ha, ho creduto di aggiungervi qualche sermone e qualche omelia, che furono recitati da quell'ottimo Pastore in Milano e a Crema.

Ecco il dono, Eccellenza, che vi prego di accogliere con quella stessa bontà, colla quale di accogliere vi degnate la mia persona.

Nè temiate già che io qui venga a tessere la serie de' Vostri meriti. Voi me lo avete altamente vietato: nè tanto coraggio io mi sento da urtare d'un punto la Vostra dilicatezza. Voi ne rimarreste offeso; nè io voglio

perdere l'ambita continuazione del vostro favore.

Ma aggradite, Eccellenza, il volumetto che vi presento, e accordatemi ch'io sempre aver possa l'onore di protestarmi con sensi di profonda venerazione

Di Vostra Eccellenza

Milano, il 29 maggio 1828.

Umiliss. Devot. Obbligat. Servo

Can.° Pietro Rudoni.

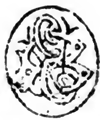




Ut sapiens architectus fundamentum posuit.
Ad Corinth. 3. 10.

Se i buoni e fedeli cittadini di Crema, tutti di un solo cuore, laici ed ecclesiastici, hanno giudicato loro dovere di spargere di fiori e di lagrime l' onorata tomba del loro pastore mons. Tommaso Ronna, molto più deve prestare questo estremo ufficio all' illustre defunto la sua Milano, che gli diede i natali, e che aveva il dolce conforto di accoglierlo di tempo in tempo, tenera madre, nel suo seno, quando, per quel giusto sollievo che a lui accordavano le assidue sollecitudini dell'episcopale ministero, a visitare veniva coll' indivisibile canonico fratello gli antichi suoi amici.

Nacque Tommaso in Milano li 2 di marzo del 1767 da Giuseppe Ronna e da



Rosa Ivani, buoni e pii genitori. Fino dalla sua puerizia dava egli manifesti segni di non mediocre talento, e di saviezza non comune in quella età: talento e saviezza che lo disponevano a luminose cariche ed a meritati onori. Da fanciullo si sentì inclinato allo stato ecclesiastico: e vestitosi della talare, si dedicò al servigio della chiesa di Santa Sofia delle Salesiane: e mentre altri arrossirebbero oggidì di una tale prestazione, abbagliati da un falso punto d'onore, esso, disprezzando fin d'allora i riguardi umani, trovava piacere di servire da vicino giornalmente il Signore, altro Samuello all'ombra del tabernacolo. Tranquillo e moderato un tale servizio gli accordava molte ore nella giornata di poter attendere agli studj. Frequentò con passi veloci da gigante le scuole, e per varii anni l'accademia dell'immortale nostro Parini. Ivi assaporò il vero gusto dell'eloquenza, conobbe a fondo i classici, compose con plauso, bevendo talvolta all'Ippocrene, e cantando in lirico metro.

Lo amavano i professori, n' avevano stima i condiscepoli, alcuni de' quali, tuttora viventi, esaltano lo spirito ed il sapere del perduto compagno. Nel seminario generale di Pavia intraprese con savio discernimento lo studio delle sacre scienze, e lo compì in Milano nella così appellata casa degli Ordinandi, seguendo di grado in grado la retta sua vocazione sino al sacerdozio. Nè andò guari che venne designato nella qualità di sussidiario alla vasta parrocchia della Metropolitana, chiamatovi da mons. Rosales, arciprete-parroco, conoscitore delle virtù del nostro Ronna. Esercitatosi così il savio giovine per varii anni nella cura delle anime e nella predicazione, compreso dal sentimento della vera umiltà, non cercò mai di salire più alto: ma venne piuttosto invitato dal giudizioso prevosto-patrono della collegiata-parrocchiale di San Babila, D. Francesco M. Pecchio Ghiringhelli, ad accettare in quel capitolo un beneficio di canonico residenziale: lo stesso prevosto mosse con

ragionevoli istanze l'animo di monsignor arcivescovo Filippo Visconti ad accordarglielo anche nella qualità di parroco. Giovane di età, ma di senno e per esperienza maturo, fece il nostro canonico-parroco una luminosa carriera in seno a quel capitolo, da cui si era acquistata una singolarissima stima ed affezione colle sue dolci maniere di bell'accordo, e colla sua frequenza al coro, ogniqualvolta glielo concedevano le cure della parrocchia (1). Affollatissima era la chiesa in tutte le domeniche e feste dell' anno ad ascoltare dall' eloquente pastore le spiegazioni del santo Vangelo. Varie volte si facevano dolci violenze alla sua modestia ond' avere il mano-

(1) Tanto in qualità di canonico, come in quella di parroco ricavava la sua congrua dalla massa capitolare, com'è l' istituzione di quella parrocchia, unica in Milano, che non sia a carico del regio erario. Portava con zelo la carica di parroco, e con decoro e dignità quella di canonico. Tanto a lui premeva l' onore del suo capitolo, che anche nel grado sublime di vescovo grandemente si condoleva di certi quali atti arbitrarii e indecenti che contro quel savio capitolo si movevano.

scritto di qualche sua più commovente predica per commetterla alle stampe. A stento qualche volta vi accondiscese. Stimato assai dal Governo Austriaco per la sua prudenza e saggezza, uguale stima si era meritato dal cessato Governo: tanto che il vice-presidente Melzi lo propose, e venne con applauso accolto all'eminente carica di consigliere di Stato per gli affari ecclesiastici. Avrebbe voluto schermirsene il modestissimo canonico, ma in allora un rifiuto era marcato con macchia indelebile. Ve lo incoraggiò il nostro conte Strigelli, a cui prestava giustamente grande deferenza, consultandolo assai volte nei dubbii legali. Trovava tempo però colla sua sagace prontezza e presenza di spirito di applicarsi ai pubblici affari dello Stato, e nel medesimo tempo agli obblighi parrocchiali. Ed era pur bello il vedere il consigliere di Stato, senza far pompa di sè, e con ugual zelo di prima, assistere gl' infermi nel pastorale ministero, ricevere le sagramentali confessioni, salire il pulpito per difendere

e promovere le verità della cattolica fede. Certo è che in quella critica stagione ha potuto fare colla sua autorevole destrezza molto bene alla Chiesa e al Sacerdozio, e impedir molto male. Andò in quel turno vacante l'episcopato di Crema: ed il Governo d'allora coronò i meriti e le virtù di mons. Ronna col nominarvelo vescovo il 19 luglio del 1806, decorandolo altresì dell'ordine della corona di ferro e del titolo di barone del regno. Annuì alla nomina del vescovado con piena soddisfazione il santo padre Pio VII, di gloriosa memoria; e da mons. arcivescovo di Ravenna Antonio Codronchi, grande elemosiniere, fu il novello prelato consecrato nella nostra Metropolitana in sede vacante. Esultarono con solenne pompa i buoni Cremaschi: ma sparse lagrime di tenerezza e di dolore la collegiata e la parrocchia di San Babila e la parte più colta della nostra Milano.

Salito mons. Ronna alla sacra cattedra di Crema, tutto a sè richiamò lo

zelo de' più saggi vescovi, principalmente dell'inclito Borromeo, a governare quel popolo coll'assidua predicazione, col promovere l'instruzione della Cristiana dottrina nelle scuole, a cui esso assisteva, colle più efficaci lettere di esortazione, colla frequente visita pastorale. Al seminario de' suoi cherici applicò tutte le sue più sensibili cure, considerando giudiziosamente che la saviezza del popolo proviene per lo più dalla saviezza e dottrina del clero. Soccorreva con libri e danari que' cherici poveri che, veramente chiamati da Dio al santuario, procedevano esemplarmente nella probità de' costumi e nell'applicazione allo studio.

Quanto gli stasse a petto il suo seminario, e lo studioso drappello de' cari allievi del suo cuore, può rilevarsi dalle premure che il buon prelato esternava a quel degno rettore, il sig. Robati, quanto prode, altrettanto modesto, che si era immedesimato, siam per dire, degli stessi sentimenti e delle stesse di

lui amorose sollecitudini nel reggere quel ben ordinato stabilimento. « L'in-
« coraggiamento », così tra le altre cose scriveva da Crema, sotto il giorno 7 giugno dell'anno corrente, dolentissimo dell'irreparabile danno quel buon rettore ad un canonico di San Babila, « l'in-
« coraggiamento efficacissimo che mi
« dava (il prelato) al disimpegno delle
« mie incumbenze, l'approvazione anima-
« trice, benchè sì poco da me meritata,
« con che soleva rendermi dolcissime le
« povere mie premure per la meno impro-
« vida direzione del suo seminario, quella
« prontezza di buoni suggerimenti, quella
« saggia condiscendenza agli espostigli
« voti de' miei cherici, quella sua af-
« fabilità e que' tratti obbligantissimi
« che si compiaceva di usarmi in ogni
« occasione, quel suo interessamento
« vivissimo poi per la mia conservazio-
« ne, quel suo persino pregarmi (estre-
« mo segno del di lui compatimento
« per me, ed ultimo vincolo della mia
« divozione a lui), quel suo pregarmi

« sì di frequente di non abbandonarlo,
« di non istancarmi, di servirlo nel se-
« minario, accompagnato dalle più af-
« fettuose espressioni, in somma quel
« tutt' insieme di distinta bontà, di at-
« traentissima degnazione e di parlante
« amore che adoperava costantemente
« con me e per me, avevano l' animo
« mio (che natura mi donò sensibilis-
« simo) guadagnato di modo, che non
« sapeva più distinguere, se più pro-
« fondamente qual mio vescovo lo ve-
« nerassi, o più lo amassi qual affe-
« zionatissimo padre.

« In questo stato di cose giudichi
« V. S. s' io non possa dire con verità,
« che il mio dolore della perdita non
« ha pari. Ah me lo creda, sig. cano-
« nico: perduto il mio vescovo, per
« me tutto è perduto: perduta persino
« la sorgente di quelle poche forze che
« mi assistevano nel mio ministero,
« perchè quasi tutte mi venivano da lui.

« Ma buon per me, che in mezzo
« all' inesprimibile desolazione di spirito

« trovo di confortarmi non poco della
« ferma fiducia, che quella desiderata
« vita, rapita a noi dopo tante sostenute
« pene, è passata ad eternarsi nel felice
« riposo de' Celesti, da dove lo Spirito
« beato non mancherà d'intercedere per
« me, pe' miei cherici, per la nostra
« diocesi, per tutti gli amici suoi e
« per la sua cara patria, le migliori
« grazie e benedizioni, ecc. »

Non basterebbe questa sola lettera ad elogio dello zelo del buon pastore che abbiam perduto? Ei conosceva pienamente il carattere, l'indole, il talento di ciascuno de' suoi seminaristi, ed a ciascuno sapea dare que' giusti avvertimenti, che convenivano rispettivamente all'indole ed al carattere. Ciascuno di essi ha la particolare sua storia da narrare degli effetti di bontà, di attenzione, di carità, di tenerezza, che ricevette soventi volte dall'affabilissimo suo vescovo. In bocca di ciascuno suona un panegirico di verità. La vera sperimentata vocazione anima ora tutti questi

buoni cherici: e la diocesi di Crema avrà a lodarsi della presente generazione, informata alla virtù dal sempre degno di grata e tenera memoria mons. Tommaso Ronna.

Questa sua carità si estendeva altresì a tutta la diocesi, per quanto gli concedevano i limitati redditi della sua mensa. Invitato a più ampio episcopio, rispettosamente se ne scusò, non avendo coraggio, com' egli scrisse, di abbandonare la diletta sua sposa. Chi lesse quella robusta sua lettera di scusa, vi trovò un marchio di eroica virtù pastorale. In Crema e ovunque era tutto a tutti; ameno ne' suoi discorsi, festoso nelle savie conversazioni, sapeva mescere l'utile al diletto, e si attirava anche la stima e la venerazione dei grandi, sempre rispettoso con essi, non mai adulatore. Fanciullo scherzevole facevasi co' fanciulli, compassionevole cogli afflitti, manieroso co' difficili, grave co' presontuosi, infermo cogl' infermi, e dirò anche cristiano filosofo co' filo-

sofi miscredenti; amico, fratello, padre amorevole con tutti per guadagnarli tutti a Cristo. Per quanto si sa, per un caso raro nel mondo, non aveva alcun nimico: tutti parlavano bene di lui, presente fosse od assente. Obbligato talvolta a correggere gli erranti, lo facea con tale moderazione e pacatezza, che persuadeva dell' errore, non ispaventava con ira: eppure un' acrimonia tale gli serpeggiava nel sangue, che lo portava soventi volte a dolersi della sua corporale salute: nulladimeno, anche molestato da' suoi malori, non si ristette mai dal procurare il miglior vantaggio della sua diocesi. La generale soppressione degli ordini religiosi, avvenuta nel 1810, portò al paterno suo cuore un'acerba ferita. Più di tutti meritavano la sua compassione e pietà le claustrali vergini del Signore: ed una circolare in proposito emise colle stampe ai parrochi della sua città e diocesi *per servire d' istruzione alle Religiose soppresse*, piena di santo af-

fetto e di pastorale sollecitudine. « In-« sinui » ; ei parla ai rispettivi parrochi, « insinui loro da parte nostra, che « in generale abbiano sempre avanti gli « occhi, che la soppressione ha bensì « cambiate le modalità e gli accessorj « della lor professione, ma che non è « seguita in loro alcuna mutazione nel « sostanziale, perchè se per il fatto « debbono ritenersi secolarizzate, non « possono però, quanto ai doveri, consi-« derarsi per secolari. Hanno spogliato « l'abito religioso e abbandonato il « monastero: ma ciò che fa la monaca « non è propriamente l'abito e il mo-« nastero, ma sibbene la vocazione, i « sacri patti che hanno stipulato con « Dio, e il genere di vita a cui sono « dedicate. E però si ricordino di con-« servare lo stesso spirito di penitenza, « di mortificazione, di raccoglimento, « e di fervore per servire a Dio nel se-« colo, come lo servivano nel chiostro, « in quel modo che è conciliabile colle « circostanze del loro novello stato. In

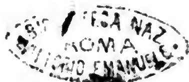
« conseguenza di che raccomandi loro
« in primo luogo l'amor del ritiro, che
« è il custode di tutte le virtù religiose,
« specialmente della castità, ecc. »

In un tempo di libertinaggio e di corruttela esso col più grave cordoglio osservava i pericoli funesti, e le studiate insidie, che si tendevano alle giovani che crescevano alla speranza della patria: ed a renderle avvertite delle insidie e dei pericoli divulgò un volumetto di salutari consiglj intitolato: *Avvisi alle Giovani*, che in appresso perfezionò in una seconda edizione diviso in due tometti nel 1820 colla stamperia Mazzoleni di Bergamo. Certo è che tali avvisi dati alle giovani, o doveri da mettersi in pratica verso Dio, verso se stesse e verso gli altri, impedirono gravissimi disastri al buon costume ed al pudore.

Richiamò in appresso all'antico splendore il santuario di Santa Maria della Croce fuori della città. Per divota consuetudine vi accorrevano i Cremaschi; ma perdute le memorie della storia di

quella sacra immagine e dell'origine di quel tempio, tante cose dicevansi, parte vere, parte favolose, che non si sapea ben discernere il vero dal falso. Mons. vescovo vi prese impegno, esaminò gli archivi, gli atti delle visite pastorali, gli scrittori antichi che ne parlavano: seppe con fina critica scernere il vero dal dubbio e dall'erroneo, e nel 1824 coi tipi del Manini stampò in Milano la *Storia della Chiesa di Santa Maria della Croce, eretta fuori della R. città di Crema, con un' appendice di documenti*; avvisandosi di dare l'origine, la fondazione, i miracoli, i progressi, le contraddizioni ed ogni altra vicenda e felice ed infausta che apparteneva a quel santuario. Il volume è scritto con ingegnosa critica, quale ragionevolmente si esige, e con quell' istorico linguaggio che insegna e diletta, portando il suo argomento alla luce della verità: per il che maggiore si è fatta oggidì la frequenza e la divozione a quel santuario.

La sua salute però andava sensibil-



mente scemandosi. Le sue gite a Milano, a respirare l'aere nativo, gli giovavano assai, ove l'ospite suo D. Luigi Maestri adoperavasi in ogni maniera al di lui alleviamento. Qui non mancava di reggere la sua chiesa e i suoi cari diocesani con frequenti epistole e con emettere utilissime provvidenze, come se di presenza fosse stato alla sua sede. Frequentava in Milano la chiesa di San Babila, e più volte di festa, tutto affabile e contento, dava il tenero spettacolo di sedere nel coro co' suoi antichi canonici, e di cantare al leggío, perito com'era del canto Gregoriano. Passava alla villeggiatura di Vimercato, finchè visse l'amico del suo cuore, il nobilissimo D. Girolamo d'Adda. In appresso un atrocissimo male lo percosse, che ridusselo quasi agli estremi della vita. Con ogni studio si adoperavano i medici di Crema, di concerto con quelli di Milano, per riacquistarlo. Nella sua lunga dolorosissima malattia non trovava altro conforto che nella frequenza de' Sacra-

menti. Teneramente si commoveva alla notizia delle pubbliche preci che al Dio della salute si facevano per esso: pareva a lui di non meritarsi tanto. Appena cominciò a riaversi, fu consigliato a recarsi sotto il più salubre cielo nativo. Vi si fermò fra gli stenti e i dolori per alcuni mesi in compagnia del buon fratello, canonico della sua cattedrale, che con molta esattezza lo disonerava del peso delle cose appartenenti alla mensa episcopale: e quando potè pur tentare qualche lento passeggio, si determinò di tornare al suo gregge, dal quale non potea soffrire in pace la lontananza. Parea che ivi le cose procedessero bene: anzi al 16 aprile del corrente anno 1828, esso, di proprio pugno, scrisse una lunga lettera ad un canonico di S. Babila, nella quale sfogava il suo cuore, e tra le altre cose diceva: « Sensibilissimo alle affettuose « dimostrazioni di benevolenza ch' Ella « mi ha sempre usate nel corso della « mia lunga malattia, che tuttora per-

« severa a travagliarmi nelle sue nojose « conseguenze, sono in dovere, ora « che appena il posso fare , di signifi- « carle la mia gratitudine, per dirle che, « grazie a Dio, sono ancora vivo , se « la stagione migliore mi darà luogo « di riavermi per tornare agli usi del « mio ministero. Tutti mi confortano a « sperarlo, e il medico asseverantemente « me ne assicura. Io stesso, a dir vero, « me ne lusingo che ho molti dati di « probabilità che me ne avvalorano la « fiducia. Ma che? Sono tante le miserie « da cui sono tuttora circondato, che « nondimeno ne temo, e spesso mi « perdo di speranza. Un importuno « asma convulsivo e una debolezza abi- « tuale insuperabile mi tengono per- « plesso e in pensiero che cosa sarà « di me. Farà Iddio nella sua miseri- « cordia ciò che sarà per il mio me- « glio. Lo spirito veramente me lo dice « in cuore, ma confesso che la carne « inferma non sempre lo dice. Ella av- « valori, ecc. ecc. ». Misera umanità

quanto fragili sono i tuoi giudizj! Quando una fondata speranza si era concepita di vederlo un'altra volta a Milano, il buon vescovo non era più. Fu quella l'ultima lettera che scrisse. La notte del 23 del suddetto mese, assalito da colpo apopletico, l'esimio prelato cessò di vivere nell'età di dodici lustri compiti, lasciando in seno alla desolazione i suoi di Crema e l'infinito numero degli amici. Le ripetute solenni esequie che si fecero nella sua città con orazione funebre (1) ed analoghe iscrizioni, sono accennate nelle due Gazzette di Milano n.° 120 e n.° 128. L'estrema prova dell'amor suo verso la chiesa di Crema fu la disposizione d'ogni proprio avere a beneficio del seminario della sua diocesi dopo la morte del fratello canonico.

Anche la collegiata di S. Babila di Mi-

(1) Fu questa composta in brevissimo tempo, e recitata nella cattedrale di Crema il giorno 26 di aprile 1828 dall'eloquente professore D. Carlo Segalini, e stampata coi tipi dell' Orcesi in Lodi.

lano dovea pur rendere al ragguardevole suo canonico d'una volta, qualche atto pubblico della sua stima e pietà: e al 26 del suddetto aprile, col concorso di numeroso popolo, un officio solenne con decente apparato eseguì, colle cinque aspersioni, come alla morte d'un vescovo è prescritto nel cerimoniale. Pendeva dalla porta della chiesa la seguente iscrizione:

THOMAE . RONNAE . CREMENSIVM . ANTISTITI
OLIM . HVIVS . ECCLESIAE . CANONICO . CVRIONI
DOCTRINA . PRVDENTIA . SANCTIMONIA
MVNIIS . NAVITER . GESTIS
SPECTATISSIMO
CONLEGAE . TANTI . VIRI . TAMQVE . CARI . CAPITIS
NVMQVAM . NON . MEMORES
INFERIIS . FACIVNDIS
SVPERVM . BEATITATEM . ADPRECANTVR

Salve, o anima generosa; e godi pure in cielo del premio eterno, che a te, saggio architetto, preparò il Signore pel solido fondamento di pietà, di sana dottrina e di religione, che hai posto nella diletta tua Crema.

DISCORSO

RECITATO

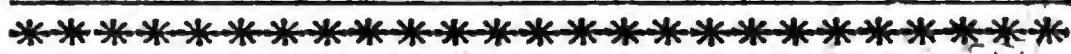
AL SUO POPOLO

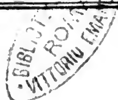
NELLA CHIESA COLLEGIATA E PARROCCHIALE

DI SAN BABILA

IL GIORNO 15 DICEMBRE 1799

In occasione delle solenni preghiere
ordinate da S. E. Rev. Mons. Arciv. Filippo Visconti
per la elezione del Sommo Pontefice





Tu quis es?
Nel corr. Vang. di S. Gio., c. 1.

Papa, nome santo e venerabile, Papa, nome caro e necessario a tutto l'orbe cattolico: eccovi il grande e degno subbietto, intorno a cui non solamente l'amara vedovanza della Chiesa, ma lo zelo di Filippo II, arcivescovo, e la soda pietà degli ottimi Padri deputati al maneggio dei varj rami di pubblica amministrazione, comandano che s'aggiri l'odierno mio ragionamento. Fu già un tempo, che nemici di questo nome venerando quelli che di padri della patria si appropriavano il carattere e la dignità, toglier ce lo volean dal labbro, e strapparne il rispetto dal cuore, e rotta ogni relazione tra essi e la Podestà Ecclesiastica, che non esiste che per lui, avrebbero voluto strascinare ad uno scisma involontario quel popolo che, non chiamati, rappresentavano, e che fu sempre religioso e pio per sentimento e per sistema, com'essi erano per sentimento e per sistema irreligiosi ed empj. Ora però, o dilettissimi, tornata, per Divina Misericordia, la patria nostra, non che l'Italia tutta, ai giorni della sua giocondità, e ripigliata l'antica faccia di usi, di costumi e di religione; ora il Supremo

Magistrato, a cui confida AUGUSTO la rappresentanza della città e della provincia, ci parla il noto, già prima sospeso linguaggio, della nazional divozione; e volendo pure, quasi a nome del popolo, instituir pubbliche preci all'Altissimo, perchè accordi alla Cattolica Chiesa un degno Capo che la governi, con *riverenti suppliche* le impetra dal sommo nostro Pastore. Oh dilettissimi, che avventuroso cangiamento, che inaspettato cangiamento di cose! Chi mai tanto sereno avria sperato in tanta tempesta? Il sommo nostro Pastore, che vede felicemente ristabilita tra quel magistrato e lui questa bellissima armonia di pietà, e che tai voti cari al suo cuore non aspetta, ma li previene, così al proposto intendimento con sua lettera si esprime:

« Se le infallibili promesse dell'Uomo Dio, ecc. » (1).

Conosciuta l'importanza dell'oggetto, ed implorata la vostra pazienza, obbedisco; quindi, come già al riferir dell'odierno Vangelo, i deputati degli Ebrei, incerti chi fosse il Messia, se Cristo o se Giovanni, interrogavano il Precursore, chi egli fosse, *tu quis es?* così verrò io quasi interrogando quest'oggi la Dignità Pontificale; affinchè dal rilevarne i pregi e le prerogative, si rilevino insieme i doveri vostri verso il Supremo Capo della Cattolica Chiesa.

Tornami a mente quella impudentissima

(1) Segue la lettura della lettera pastorale.

domanda, che d'oltremonti suonò fino a noi, con vero scandalo del Cristianesimo, colla quale si ardì mettere in problema, *che cosa è il Papa?* (1) A questo svergognato domandatore, che le prerogative e i caratteri di questo augusto nome richiamava in dubbio, risponder si poteva quel del poeta:

« Il Papa è Papa, e tu chi sei, furfante? »

Fu già fin da quell'epoca, che, serpeggiando i primi semi di quella filosofia devastatrice, che in progresso doveva scomporre ogni ordine di disciplina e di subordinazione; e venuto di qua da' monti ad innestarsi il veleno nell'italico suolo, si cominciarono a dissotterrare le antiche già proscritte dottrine di Lutero e di Calvino; infino a tanto che rovesciatosi sulle nostre contrade uno sciame di miscredenti, armati di filosofia e di fucile, a rigenerarci col ferro alla nostra felicità, si tentò di sconvolgere le più comuni essenziali nozioni del Sommo Pontificato; e fu libero agli imberbi giovinastri ed alle garrule femminelle di domandar con disprezzo: *Che cosa è il Papa?* anzichè spinta al suo colmo la pretesa, non so s'io dica, rigenerazione, o degenerazione, si potè poi con aria d'insulto e di trionfo domandar più oltre: *Il Papa dov'è?* Ah dov'era intanto (Dio immortale!), dov'era intanto la nostra Fede, la nostra Religione, pegno a noi sì caro e prezioso, di cui fu mai sempre sì gelosa l'Italia? dov'era

(1) Il libro di Eybel, così intitolato.

intanto l'Apostolica Comunione, cui tennero sì gelosamente i nostri Padri? dov'era l'unità delle membra col suo Capo, che formò per tanti secoli il nostro vanto migliore sopra le eretiche comunioni?

Io m'accorgo bene, o dilettissimi, che se a voi parlo, di voi non parlo; ma come so che se allontanato è il cancro delle scismatiche dottrine, rimarginate non sono per sua lontananza le piaghe che apportò alle deboli coscienze di molti il mortifero morso di quello; così non mi sto dall'asserire, a disinganno di tutti, ciò che l'angelico dottor S. Tommaso non dubita di affermare, cioè, che il tenersi subordinati nelle cose della Fede al Sommo Pontefice, è di necessità di salute. Dilettissimi, non ci inganniamo in cosa di tanto rilievo. Nella serie delle verità cristiane ve n'ha di quelle, l'ignoranza e il non esercizio delle quali non importa a salute; ma l'ignoranza di questa massima, e, dietro l'ignoranza, il non esercizio di essa, è fatale e rovinosa. Esser membri del medesimo corpo, e intanto non conoscere il capo a cui siamo congiunti, è sciocchezza imperdonabile; conoscere il capo, ma conoscendolo contender con lui di maggioranza, sicchè la mano e il piede ricusi appo lui il carattere di membro minore, e dipendenza gli nieghi, e contro lui si sollevi a percuoterlo, a conculcarlo, è perfidia, è ribellione, è fellonia. Ciò posto, dico io: ai vostri maggiori che cosa dovete voi? Amore, rispetto e obbedienza. Ai vostri genitori che

cosa dovete voi? Amore, rispetto e obbedienza. Ai vostri pastori che cosa dovete voi? Ad essi pure amore, rispetto e obbedienza. A Gesù Cristo che cosa dovete voi! A Gesù Cristo?... A G. C. dovete a misura amore, rispetto e obbedienza. Ebbene, al Sommo Pontefice, quanto amor, quanto rispetto, quanta obbedienza dovete insieme a' maggiori vostri, ai vostri genitori, ai vostri pastori, altrettanto a lui dovete come a padre, come a pastore, come a superior primo ed essenziale. Nè già vi dico eccesso, o stravaganza, se vi dico che quanto dovete a Cristo, altrettanto a proporzion dovete al Pontefice Sommo. Vorrei piuttosto parervi iperbolico in questa materia, che parervi avaro e dissimulatore: ma ella non è iperbole al certo, che chi sprezza lui, sprezza Cristo, chi lui riverisce, Cristo riverisce nella sua persona.

Ma chi è questo Papa, sottentra qui l'annunziata impudente proposta, chi è questo Papa finalmente, a cui tanto debbo? Suvvia veggiamolo, risponde S. Bernardo ad Eugenio (1): *Age, indagemus adhuc diligentius qui sis, quam geras videlicet pro tempore personam in Ecclesia Dei.* « Chi sei tu dunque, « *qui es?* Tu sei, soggiunge il S. Padre, tu « sei il Gran Sacerdote, il Pontefice Sommo. « Tu de' Vescovi il capo, tu degli Apostoli « l'erede. Tu sei un Abele nel primato, un « Noè nel governo, un Abramo nel patriar-

(1) Lib. II *De Consider.* c. 8.

« cato. Tu nell' ordine Melchisedecco, nella « dignità Aronne, Mosè nella autorità, Sa« muele nella giudicatura, nella podestà Pie« tro, nella unzione Cristo. Tu, a cui furono « confidate le chiavi, tu, a cui furono affi« date le pecore. V' hanno pur altri e porti« naj del Cielo e pastori di greggie: ma a te « tanto maggiore ne ridonda la gloria, quanto « è differente da loro il nome che ne otte« nesti. Hanno essi assegnati i lor greggi, uno « ad ognuno. A te è affidata di tutti i greggi « la cura, pastor solo a un gregge solo. Nè « già sei delle sole pecore pastore, ma di « tutti ben anche i pastori il solo ed unico « pastore.... quelli sono chiamati a parte « della comun sollecitudine; tu sei chiamato « alla pienezza della podestà ». Eccovi, al dire di S. Bernardo, e, prima di esso, di tutta la serie de' Padri, eccovi chi è il Papa; o a dir più giusto, eccovi qual è il Papa secondo l'oracolo istesso di G. C.; imperciocchè non è già adulazion servile, o umana convenzione, a cui si appoggi questa, che il Santo Padre e la Cattolica Chiesa gli attribuisce, pienezza di podestà. Le parole istesse di Cristo (e a chi non son note?) ne formano il fondamento, e con esse non meno la provvida economia, con cui egli instituì quaggiù in terra la sua Chiesa.

Era necessario, o dilettissimi, sì, era necessario, che a questo Corpo visibile, cui egli si compiacque di instituire, un visibil capo si prefiggesse. Era necessario che ad uomini avendo

Cristo affidato il ministero della salute, ad uno poi tra essi deputasse il magistero universale di tutti, da cui, siccome da centro, dipendessero gli altri, come linee. Era necessario che, lasciata una volta la Chiesa a se stessa, e priva della presenza sensibile del suo Divino Institutore, trovasse nel suo grembo pur uno che, fatto depositario del Divino mandato, e rivestito d'autorità piena e competente, sedesse legislatore e giudice inappellabile delle controversie, presiedesse alle pecore, vegliasse sovra i pastori e in se medesimo; in somma rappresentasse la persona di Cristo, cui più non poteva interrogar da vicino. Che se ciò non fosse stato, parvi egli che avrebbe Cristo abbastanza provveduto alla perennità ed unità della sua Chiesa? Parvi egli, che se ciò non era, chiuso sarebbe l'adito ai disordini e alle private opinioni? Che se la moderna ferocissima smania di *repubblicanizzar* l'universo v'induce a credere che, senza ciò, riuscir si potesse al medesimo fine, bastivi il dir finalmente per ogni ragione, che Cristo ha appunto così voluto; e non è l'ultima delle ragioni quella di S. Girolamo, che costituito nella Chiesa un capo, chiusa fosse per questo mezzo allo scisma la via. *Propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio* (1). « Pietro », disse Cristo al primo Pontefice di questo nome, « Pietro, mi ami tu assai? Ebbene, pasci

(1) Lib. I adv. *Jovinian.* c. 14.

« dunque i miei agnelli, pasci le mie pe-« core (1) ». Quali? domanda il già lodato S. Bernardo. Quali? *Le mie pecore*, risponde: chiaro è che non alcune ne assegna, ma tutte le comprende. *Oves meas*, *inquit. Cui non planum non designasse aliquas*, *sed assignasse omnes?* (2) « Pietro, gli dice ancora Cristo, « tu sei Pietro, e sopra te pietra *super hanc* « *Petram* ergerò l'edifizio della mia Chiesa, « a danno della quale le porte dell'inferno « prevaler non potranno giammai: *Et portæ* « *inferi non prævalebunt adversus eam.* Io ti « affiderò le chiavi del regno de' Cieli; ond'è « che se tu legherai in terra, in Cielo pure « sarà legato; se scioglierai, anche in Cielo « sarà sciolto (3). Io stesso, o Pietro, io stesso « ho pregato per te, perchè la tua fede non « venga meno: tu stesso poi, rivolto a' tuoi « fratelli, rassodali nella fede » (4). Insigni e memorabili parole, o dilettissimi, le quali, se non ascrivono al Supremo Pontificato le prerogative di podestà e di maggioranza, cui la Chiesa riverisce e confessa, meglio fia cancellarle dal codice Divino, siccome espressioni illusorie e indegne di Cristo, che le pronunzia.

Che se l'Oracolo di Dio, che le ha dettate, esclude ogni equivoco, e ci fa rei d'un sospetto ingiurioso alla maestà e veracità delle divine Scritture, forza è confessar senza meno

(1) Joan. XXI.
(2) Loc. cit.
(3) Matt. XVI.
(4) Luc. XXII.

due verità importantissime, che indubitatamente vi discendono. La prima, che col simbolo delle chiavi Cristo deputò Pietro specialmente e nominatamente al governo universal della Chiesa, e il fe' partecipe di quella suprema podestà, che in esso lui era intrinseca e naturale; della qual podestà, soggiunge il pontefice S. Leone, se Cristo ha voluto che Pietro avesse comune qualche parte cogli altri capi minori, quello stesso che agli altri non negò, agli altri nol diede altrimenti che col mezzo di Pietro (1). Seconda verità non meno importante e degna di considerazione; la promessa formale di Cristo della indefettibilità della sua Chiesa non solamente in quanto egli stesso ne sia il principal fondamento, ma ben anche per questo stesso, che è fondata sulla Fede di Pietro; di modo che si può, senza sospetto di errore, asserire che intanto la Chiesa di G. C. non è per mancare giammai fino alla consumazione de' secoli, in quanto è appoggiata a questo fondamento necessario ed essenziale: la necessità del quale nella promessa perennità della Chiesa importa necessariamente inchiusa quest' altra promessa, cioè: che la Chiesa di G. C. avrà, fino alla consumazione de' secoli, non interrotta la serie successiva de' capi.

Andate adesso, o empj, e più che empj, sciocchi, andate adesso a smentir, se potete, una promessa sì formale e sì solenne. Non le

(1) S. Leo. *Serm. III in annivers. Assump. suæ.*

vostre scurrili buffonerie, non le sacrileghe imprecazioni e le infami maledicenze, non le vostre bestemmie esecrabili, non le vostre dicerie da trivio e da bordello, non insomma le vostre triennali frenesie non valsero, e non varranno a indebolire d'un apice o d'un jota la divina parola. Vedemmo, o dilettissimi, li vedemmo con questi occhi gli sforzi della podestà delle tenebre raddoppiarsi con quanta forza si raddoppiarono in alcun tempo mai a danno della Chiesa e dell'Unto del Signore; vedemmo, è vero, una folla di forsennati energumeni scrittorelli, usciti dall'abisso, tinta in inferno la penna, sparpagliare i nuovi libelli di nuova malizia e di non nuove dottrine ridondanti; eppure trovar laude e proteggimento presso la pubblica impotente podestà, che ogni vomito ereticale riceveva con plauso, quasi raggio di luce a diradare la pretesa ignoranza de' tempi. Vedemmo (ahi che non vedemmo in quei giorni di caligine e di errore!) quanti orrori, quante abbominazioni idear si potevano, tutte le vedemmo o rinnovarsi, o macchinarsi in quell'infelice triennio di guai! Fu allora, che si vide con pubblico osceno spettacolo denigrata al suono di musicali stromenti, e derisa fra le lubriche danze, la Sacrosanta Maestà del Supremo Gerarca; e gli irriverenti spettatori accorrere in folla a far plauso allo scisma ed ai venduti istrioni, e pagar con denaro un sacrilegio. Fu allora (il dirò io pure?), fu allora che si vide una smania, un impegno, un furor pazzo a chi più

presto invadesse il territorio della Chiesa, e i laceri mascalzoni, ululando plebejamente, gridar morte al Vicario di Cristo, e gareggiar fra di loro a chi più prode, o più vile, o più scellerato il venerando capo ne recasse in trionfo; e fin tra quel sesso (i posteri il crederanno?), fin tra quel sesso, che il sangue abborre, e gentile si appella, una donzella invereconda, nata pure, e cresciuta in grembo alla Cattolica Chiesa, quasi eroina de' tempi romanzeschi, prometter suoi vezzi, e dedicarsi sposa a chi le tornasse innanzi intriso di un tanto sangue: premio in vero ben grande al vincitor glorioso!... Ah Cristiani! tiriamo un alto e denso velo sull' epoca di tante e sì scellerate abbominazioni. Tenebre eterne, delle tenebre di Egitto più nere e più fitte, cuoprano in sempiterno la vergognosa memoria di quegli infausti giorni di lagrime e di dolore; nè mai si scrivano negli annali della misera Italia quegli anni in cui non si visse che al libertinaggio ed allo scisma. Povera Italia, ahi troppo bella e invidiata troppo! L'amenità del tuo cielo e le tue fertili pianure, in un colla maraviglia, hanno destata la ingorda brama de' tuoi ospiti novelli. Una mano di rapaci fameliche Arpie, tratta dall' odor della preda, volò nel tuo seno; e non paga d'averti devastata, disertata, divorata, ammorbò di fetide esalazioni il puro aere che respiravi, e tra coll'inopia, tra coll'errore ti rosicchiò fino al midollo. Ah fossi stata, o Italia, men vaga e men ridente. Il tuo bello

non avrebbe svegliata l'invidia degli stranieri, e tu viveresti tuttavia in pace.

Se non che, o dilettissimi, in mezzo a tanto e sì acerbo strazio, con cui fu lacerata Italia e la Chiesa, ammirar dobbiamo pur sempre la sapienza dei divini consigli, e benedir con trasporto la provvida mano di quel Dio che prescrive la misura alla malizia degli empj, e tronca a mezzo i mal concetti disegni. Vedemmo, è vero, quanto mai veder si potea di sacrilego e di orrendo. Ma vedemmo noi forse fallir per questo la divina promessa, o crollare all'urto i fondamenti della Chiesa? Ecchè! Credeasi forse, coll'invader la sede di Pietro, d'invaderne il primato? Credeasi forse, col rovesciar nell'infamia e nell'avvilimento il magnanimo di lui successore, di diminuirne, o avvilirne la dignità suprema? Folli! Il Papa non era a Roma, ma era nella Chiesa: fosse egli stato nelle carceri più oscure, fosse egli stato nei deserti della Libia ed ai confini dell'universo, avvilito, deriso, perseguitato; nè per cangiar di luogo, nè per mutare di circostanze, nè per catene che lo cingessero, nè per satelliti che il custodissero, egli non cessava di essere il capo della Chiesa, il vicario di Cristo, il centro della Fede e della Cattolica Unità. Vinta e schernita la podestà delle tenebre, s'accorse d'aver ritentata un'impresa malagevole e vana; e i suoi nemici ebbero a mordersi il dito per rabbia, scorgendo che, ad onta de' loro sforzi, il Papa era Papa pur sempre. Errava l'illustre

prigioniero di terra in terra, di città in città, di provincia in provincia, strascinando seco il debil fianco grave del peso degli anni e dei sofferti disastri: ma Dio, fedele alle sue promesse, seguía da vicino il suo degno Rappresentante; e tal maestà gli inspirava nel volto venerando, e tanta fermezza infondeva in quel petto senile, che i suoi nemici stessi, confusi e ammutoliti, s'ebbero a sdegnare di aver perduta l'antica loro baldanza e di sentir per esso un insolito rispetto. Morì finalmente l'annoso vecchio in terra straniera, lungi da' suoi più cari, e senza onor di sepolcro, morì, ma morì il Papa, non morì il Primato nella Chiesa di Dio. Anzi che la morte istessa di Pio fallì il colpo della rea politica degli emuli suoi. Egli colla morte sfuggì alle insidie del fraudolento persecutore, e volò in grembo a Dio a cogliere la palma di tanti suoi meriti, e la vedova sua Sposa intanto invoca le promesse di Cristo per ristorarne la perdita. Ma che dico io più, dilettissimi? Iddio non impugna egli i prodigj per la inviolabilità delle sue promesse? Beati noi, che, quantunque riservati a tempi infelici, abbastanza vivemmo per vederli e numerarne la serie. Imperciocchè non fu egli un prodigio la lunga vita di Pio, conservata da Dio ad onta di tante prospettive di morte ond'era minacciata? e la di lui morte medesima, ritardata ad un tempo in cui fosse men fatale alla Chiesa il doloroso avvenimento? Non fu egli un prodigio l'improvviso piombar del-

l'aquile romane sul nostro suolo, e il coraggio inaudito delle falangi di Cesare, e le vittorie rapidissime e le munitissime rôcche espugnate, e il fuggir precipitoso di un esercito insolente, e insomma l'Italia tutta sgombrata in un istante dalla Gallica invasione e posseduta dal Cattolico Vincitore? Ah, Cristiani, in cielo era forse scritto che le sventure di Pio porrebbero il colmo ai delitti di una rea nazione, e chiederebbero la misura de' mal comprati trionfi: scritto era forse in cielo, che allora libera tornerebbe l'Italia, quando era d'uopo che libera fosse la Chiesa ad eleggersi un capo. No, empj, no insomma voi nulla potete sull'Unto del Signore: instituito da Dio, autorizzato da Dio, egli non dipende da altri che da Dio. Voi potete perseguitarlo, voi potete disonorarlo, anche spegnerlo potete: ma spegner non potrete giammai nè la Chiesa di Dio nè la successione del capo, nè il divino di lui magistero: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Le quali cose così essendo, chi potrà ora, o dilettissimi, appor misure, o segnar confini agli affetti, onde ogn'animo debb'esser commosso alla considerazione di tante e sì grandi prerogative? Prescriverò io qualche regola al vostro cuore? assegnerò io una guida alla vostra pietà? dirovv'io i doveri vostri? A che vi dico i doveri, se ve ne ho detti i pregi e la dignità? A che dirò io agli agnelli ed alle pecore: Siate docili, obbedienti, amorose; non fate le ritrose al noto fischio della voce

che vi chiama, o al pascolo vi guidi, o vi guidi al fonte, o all'ovile vi riconduca; non vi dilungate dall'armento; non varcate i limiti che vi son segnati; non disertate ad ovile straniero; non fatevi de' pastori a capriccio? Ho detto: Questi è il vostro Pastor Supremo; questa verga ch'ei tiene, non è un vano arnese di semplice appariscenza, ma uno stromento d'autorità a guidare, a indicare, a percuotere: chi gliela pose in mano è il Padron Sovrano delle pecore e de' pastori, e nell'affidargliela gli disse: Pasci: Ho detto dunque abbastanza. Le pecore mansuete, intese le relazioni di pastore a pecora, intendono senza più le reciproche relazioni di pecora a pastore. I capri indomiti, che alla voce del pastore rispondono col cozzo, escano dal chiuso: essi sono indegni di pascere in questo campo. — No, questo pastore, che, instituito da Cristo, debb'essere fatto sul modello di Cristo, non ha da Cristo ricevuto mandato di scacciar tosto e sempre, ma di congregare ed ingrossar l'armento. S'egli alza talora in atto di severo la verga, non l'alza egli sempre a percuotere, ma a guidare, o a richiamare; o se anco percuote, percuotendo ti corregge e non ti opprime. Tornino adunque pecore i capri insolenti e rivoltosi, e il buon pastore apre le sbarre e li raccoglie. Ma che? Caparbio il capro s'avventa col corno al pastore, e ricusa d'entrarvi?... Ahi misero! senza pascolo, senza guida, ove n'andrà egli mai? Ah certo, sì certo non altro che un preci-

pizio finalmente l'aspetta. Vedrete, sì vedrete l'incauto piombarvi finalmente per suo peggio. Si terrà egli per libero, gli parrà gran ventura lo scegliersi i pascoli a talento, lussuriando andrà di vetta in vetta, scorrerà di prato in prato: uscito intanto dall'usato cammino, smarrita a poco a poco la traccia, inesperto delle vie, disperato s'avventura ad ogni calle; erra pel bosco, rimonta le balze, s'aggrappa agli sterpi, s'arrampica ai burroni; infino a tanto che, stanco, debole, famelico, la lena gli manca, il piè gli vacilla, sdrucciola dall'erto di una rupe, si fracassa e muore.

Dilettissimi, l'apologo è per voi. Siete voi pecore? Ebbene. Dipendete dal pastore, udite il pastore, state col pastore. Andate dov'egli va, arrestatevi dov'egli s'arresta, stringetevi intorno a lui, affollatevi a lui d'intorno. Finchè siete con lui, non temete, voi siete in luogo di salute. Siete voi capri? Ebbene. Ugual delitto, ugual pena, uguale sventura: perirete. Chiunque v'accolga, o il lupo nelle sue fauci, o un precipizio nelle sue rovine (infelici!), ad ogni modo perirete.

No in somma, diciam più chiaro, no in somma, chi non sta colla Chiesa, non è più figlio della Chiesa. E come la Chiesa intanto è Chiesa, in quanto è unita al suo capo; così chi presume di star colla Chiesa e ricusa di dipender dal capo, non è nientemeno che un apostata, un ribelle (1). Ma voi, alla perfine,

(1) *Qui cathedram Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit?* S. Cyprian., lib. *De unit. Eccles.*

qual rango tenete voi nella Chiesa, se non di parti integranti del tutto? O che altro siete voi nella Chiesa, se non membri parziali di un gran corpo? Or bene. Disgiunti dalla parte essenziale, farete voi mai porzione di questo tutto? O potrete voi mai aspirare all' onor delle membra, se vi sottraete alla dipendenza del capo? « Ogni Chiesa pertanto (cessi l'invidia, e si confonda il seminator dello scisma, l' orgoglio) « sì, ogni Chiesa, grida S. Ire-« neo (1), dee colla Romana Chiesa conve-« nire per la maggioranza di sua podestà; e « che altro è ogni Chiesa, se non tutti ovun-« que sparsi i Fedeli? » A questo centro è sì strettamente legata la nostra Fede, che, come senza di essa è impossibil cosa piacere a Dio, così separati da questa unità è impossibil cosa il serbarla (2). Così è, o dilettissimi, in questo solo campo si miete, in questa sola arca dal naufragio siam salvi, in questa sola casa è a mangiarsi l'agnello. Chiunque altrove sel mangia, è un profano: chiunque miete altrove, non miete, ma dissipa: chiunque non è in quest'arca, sarà dall'onde sommerso (3). Qui adunque il magistero, qui la colonna della Fede, qui la cattedra e il firmamento della Cattolica Verità. Qui adunque attenetevi, qui indirizzate le vostre mire, e siete salvi.

Erano pur questi, o dilettissimi, i sentimenti,

(1) Lib. III *adv. Hæres*, c. 3.

(2) *Hanc Ecclesiæ unitatem qui non tenet, tenere se fidem credit?* S. Cypr. *ibid.*

(3) S. Hieron. *Ep.* 57. *ad Damas.*

cui un incredulo partito avrebbe voluto spegnervi in petto. Ma il Signore vi ha guardati pietosamente , e voi non vi siete smentiti. Or bene. Con tai sentimenti disponetevi ad accoglier festosi quel personaggio, con cui il Signore si prepara a compensar la perdita della Chiesa e a consolarne la vedovanza. Insignito del sommo pontificato, rivestito della suprema podestà, illustrato dallo SPIRITO di verità, avremo in esso, orfani figli, un padre, pecore afflitte, un pastore, avrà il buon PIO un successore non indegno di lui, e forse meno sventurato. Ah, chi sa, dilettissimi, chi sa? Pieno il cuore di lusinghieri presagi, una dolce speranza mi fa travedere un avvenir più felice. Ah se ormai Dio è con noi, chi è più contro di noi? Cesserà forse Iddio dalle sue misericordie? Ah no, dilettissimi. Iddio gli ha annientati i nemici della Chiesa; Iddio gli ha dissipati que' miserabili, siccome polvere: coloro che osarono calpestare il suolo di Pietro, sono mancati; e la Santa Città, ritolta a loro da una man riverente, ormai respira in pace. *Finitus est enim pulvis, consumatus est miser: defecit qui conculcabat terram.* Ah! il Signore compirà l' opera sua. Sotto gli auspicj della sua misericordia vedremo, spero, rialzarsi la Cattedra di Pietro, e ritornato in soglio l' interprete della verità, sedersi novellamente nella casa di Davide a dettar saggie leggi, e instituir giudizj. *Et præparabitur in misericordia solium, et sedebit super illud in veritate in tabernaculo David, judicans, et*

quærens judicium (1). Ah degnatevi, o Signore, degnatevi di compire il nostro voto per la gloria del vostro nome, per l'onore della vostra Chiesa, per la tranquillità del vostro gregge. Rinvigorite, o Signore, la pietà del vostro Augusto servo e nostro amatissimo Sovrano, cui voi sceglieste a stromento della vostr'ira sugli empj e di misericordia per noi; date senno agli ottimi duci, avvalorate gli invitti guerrieri, spargete il terrore nelle squadre nemiche, ed abbia buon termine questa bell'opera delle vostre mani. Voi intanto, o Spirito Creatore, che già deste un Mattia all'apostolato, e dal cui magistero tutta si regge la Chiesa, diffondete un raggio della vostra luce sulla Sacra ed Augusta Assemblea, che, congregata in vostro nome, si occupa dell'alta impresa di assegnarle un primate. Mostrate, o Divino Spirito, mostrate voi stesso quello che vi degnate di eleggere: *Ostende, ostende quem elegeris* (1), e dategli poi all'intelletto tanto vigore, alla mente tanto lume, al petto tanta fermezza, che per suo mezzo difeso da ogni straniero assalto il deposito della fede, e richiamate (deh sia pure una volta!), richiamate al sen della Chiesa tante pecore traviate, torni finalmente un solo ovile e un sol pastore.

(1) Isai. c. XVI.
(2) Actor. I.

ALLOCUZIONE

RECITATA

AL SUO POPOLO

NELLA CHIESA COLLEGIATA E PARROCCHIALE

DI SAN BABILA

IL GIORNO 1.° NOVEMBRE 1807

Congedandosi da esso per la di lui promozione al vescovado di Crema.

4



In questo istesso giorno, da questo istesso luogo, compie oggi appunto l'undecimo anno di mia carriera, io mi annunziai a voi, figliuoli amatissimi, pastor novello di una greggia eletta e cara. Oh adorabili giudizj del Signore! Chi avrebbe pensato mai, che avendo meco stesso disegnato di chiudere presso di voi il corso de' miei giorni, e di lasciarvi la povera memoria delle aride mie ossa, io dovessi poi oggi stesso contro ogni mia aspettazione abbandonarvi? Ma, quello che è ancora ugualmente per me che per voi inaspettato e strano, chi avrebbe giammai ideato che io potessi un giorno essere sollevato al rango de' pastori del primo ordine, preposto al regime di una intiera diocesi, io, di forze sì debole, di lumi sì scarso, e sì inferiore di prerogative alla importanza dello stesso parrocchial ministero? Oime! Ciò stava scritto nel codice eterno della divina Sapienza, ed io nol sapeva, e nol credeva, e non ne so il perchè: e debbo pure adorarne gli imperscrutabili decreti, adorarli e tacere!

Se non che alcune volte (oh Dio! quest'è il funesto pensiero che più mi turba lo spirito e mi avvilisce), io so che alcune volte il Signore manda i pastori nella sua collera o per punire il popolo a cui li manda, o per

punire il pastor medesimo, o per punirli entrambi. Il popolo dabbene e pio, a cui la voce del Signore m'invia, non mi lascia luogo a pensare che Iddio voglia adoperare il mio braccio come uno stromento a punirlo.... Ah dunque chi mi dice, non forse voglia il Signore innalzarmi all'onore dell'episcopato per precipitarmi più vergognosamente? Se riguardo a me stesso, io trovo in me troppi e troppo veri argomenti del mio timore. Giunto al confine della mia pastorale carriera, se mi sottopongo da me stesso ad esame, quale testimonio mi rende essa la mia coscienza? Posso io dire per avventura coll'Apostolo: *Ho combattuto bene, ho fatte bene le mie parti: bonum certamen certavi; mi sono condotto da fedele amministratore degli interessi di Dio: fidem servavi?* Ah ch'io non posso altro dire con verità, fuorchè in senso affatto materiale, quell'inutile *cursum consummavi;* cioè che ho cominciato, che ho finito, e nulla più.

Non mi sfugge di mente, o carissimi, che in questo stesso giorno nel mio primo pronunziarmi a voi, e replicatamente negli anni successivi, colta l'occasione dall'esempio de' Santi, de' quali oggi festeggiamo la memoria, io vi ho, ora in un modo ed ora in un altro, invitati alla santità, ed abbiamo a vicenda stipulato solenne impegno di santificarci insieme, io col segnarvi le vie della santità, coll'indicarvene le difficoltà ed i pericoli, e finalmente col richiamarvi, se mai ne aveste smarrito il sentiero: voi col secondarmi ne'

miei precetti e col lasciarvi docilmente guidare. Ma io dal canto mio non doveva appagarmi di sole massime e dottrine: doveva io stesso far prima, e poi dire, precedervi nel cammino, chiamarvi a seguirmi, e dirvi con S. Paolo: *Imitatores mei estote* (1): guardate a me, e fate come fo io.

La maggior parte di voi, tra perchè eravate docili ed umili di spirito, tra perchè avete ottenuto da Dio un cuor buono ed un animo inclinato a ben fare, tra perchè la grazia di Gesù Cristo non fu *vacua* per voi, avete a grandi e generosi passi progredito nella strada della pietà. Io ho misurati con vera soddisfazione del mio spirito i vostri progressi, e mi sono consolato.... mi sono consolato sì veramente, ma spesse volte ho arrossito di vedermi costretto ad imparare la perfezione cristiana ed il fervore da quegli stessi, a' quali io mi faceva maestro di morale e dettava regole di vita. Voi in somma avete per la maggior parte corrisposto allo scopo del mio ministero, voi avete ben meritato di me. Io intanto (sciocco!) io mi applaudiva nel secreto del mio cuore della vostra virtù, quasi fosse opera delle mie mani; e mi gloriava dicendo: *I miei parrocchiani sono buoni*, e non mi accorgeva che in questi spirituali vantaggi io non aveva forse nè altra parte, nè altro merito, che della voce, e che dopo Dio tutto era vostro.

(1) I. Cor. IV. 16.

Alcuni forse (oh m'ingannassi almeno, che non mi rimarrebbe questa spina nel cuore!), alcuni forse, meno affezionati al bene, e più stranieri alla pietà, si tennero lontani da Dio, o menarono una vita scorretta, o si appagarono di una divozione superficiale.... Io li compiango, miei cari, e mi riesce di un amaro dolore allo spirito l'allontanarmi da voi, e dover dire: Io lascio nel mio gregge alcuna pecora infetta. Ma non lascio dall'altra parte di riflettere che io, io stesso sono forse in colpa del loro traviamento. Io forse non li ho richiamati al dovere, quando il poteva; io forse non ho fatta udir la mia voce, e troppo tacendo, come *cane muto, che non è uso a latrare* (1), li ho forse avvalorati nel male. O se pure ho aperta la bocca, i miei avvisi furono forse soverchiamente molli, e troppo ho rispettato o la loro delicatezza, o il loro amor proprio, o il mio, o le convenienze ed i riguardi del mondo. Erano piante di buona specie, ma avevano bisogno della mano e delle cure di un diligente coltivatore che le guidasse a fruttificare. Ah sì sì, se la pianta non diè frutti, la colpa non è della pianta, ma del coltivatore.

Ed eccovi, miei cari figliuoli, il mio medesimo processo. Dopo Dio voi siete i miei giudici, anzi giudici insieme ed accusatori; poichè reo in faccia a Dio, lo sono del pari in faccia a voi, a danno de' quali mi sono

(1) Is. LVI. 10.

reso delinquente. Ma deh, se ardissi sperare qualche benigno riguardo da quegli stessi dai quali dipende la mia causa, che io, oso dire, ho amati d'amor paterno ed ho mai sempre tenuti in conto di figli; se qualche cosa arrogar mi potessi per la buona e liberale volontà, colla quale ho operato in ogni tempo a vostro riguardo, deh perdonatemi, miei cari figliuoli, perdonate alla mia debolezza tutto ciò che d'imperfetto avete ravvisato in me; emulando così la generosità della divina Misericordia, dalla quale non dispero di ottenere clemenza e remissione.

Dopo questa verace confessione, che mi torna a giusta vergogna, avrò io più diritto di esortarvi e di chiudere la mia carriera co' miei consigli estremi? Vi lascierò io senza amministrarvi un qualche salutare alimento che vi renda meno ingrata la memoria mia? Ah no, voi non mi costringete, carissimi, a licenziarmi da voi senza il conforto di lasciarvi il mio testamento di pace. Pregovi perciò che quello che io non ho saputo finora, in tanto numero d'anni, nè bene insegnarvi colle parole, nè bene confermarvi coll'esempio, si faccia d'ora innanzi da voi con sommo impegno e prontezza dello spirito, per solo e puro desiderio del bene. Santificatevi, o figliuoli, perchè questa è la volontà del Signore: ma sovvengavi che la strada della santificazione non è attraverso del mondo, e che quindi vi bisogna cercarla fuori di esso. Sovvengavi che ciò che è nel mezzo del mondo,

tutto si risolve nella concupiscenza della carne, nella concupiscenza degli occhi e nella superbia della vita. Ma i desiderj della carne, la soddisfazione degli occhi, l'orgoglio e l'amor di voi stessi possono ben porgervi a gustare un sòrso di passeggiera dolcezza: ma poi vi avvelenano i fonti della santificazione, e sono gli elementi della vostra riprovazione eterna.

Omnibus autem diebus vitæ tuæ, vi dirò come al figliuol suo diceva il moribondo Tobia, *in mentem habeto Deum: et cave ne aliquando peccato consentias, et prætermittas præcepta Domini Dei nostri* (1). Abbiatevi sempre dinanzi agli occhi il Signore in tutti i momenti della vostra vita, e ad ogni operazione che intraprendete, dite sempre a voi stessi: *Guarda che Iddio ti vede!* Se arriverete a persuadervi che Dio vi è dappertutto presente, in ogni angolo più rimoto, e nel più secreto nascondiglio della terra, al certo non avrete mai più il coraggio di peccare. Alla suggestion del peccato guardatevi, ve ne prego, dal non arrendervi giammai a qualunque costo, doveste anche perdere il sangue e la vita. Qualunque fosse per essere la soddisfazione che dal peccato vi potesse provenire, qualunque il vantaggio, od il guadagno, guardatevene per le viscere di Gesù Cristo. La voluttà e l'interesse sono, o figliuoli, i più atroci nemici della religione. Quanto alla prima, essa è una soddisfazione così ignobile e vile,

(1) Tob. IV. 6.

ch'ella è affatto indegna, non dirò di un uomo cristiano, ma nemmeno di un uomo semplicemente dotato di ragione. Quanto al secondo, se anche aveste a diventare non solamente ricchi ed agiati, ma financo i padroni dell' universo, non vi lasciate indurre giammai a violare un solo precetto della divina legge. I guadagni che fareste con ingiuria della religione e col dispendio dell' anima vi riuscirebbero certamente fatali. O presto, o tardi il soffio della collera del Signore li dissipa e li disperde; e il vero guadagno non ci viene che da lui. *Non abbi paura, figliuol mio,* diceva ancora il buon Tobia, *noi siamo poverelli, a dir vero, ma gran beni certamente acquisteremo, se temeremo il Signore, se ci asterremo da ogni peccato ed opereremo il bene* (1).

Dopo questi generali avvisi vi ricordo, o miei cari, l'importanza di fare un uso frequente dei Santissimi Sacramenti, ed ugualmente l'importanza della Orazione. Per ciò che riguarda i Sacramenti, non dubito di dire che non sarà mai perfetto cristiano colui che li trascura. Il primo indizio con cui si manifesta un'anima che si allontana da Dio, è la nausea dei Sacramenti. Quanto alla Orazione, ella debb'essere come il cibo, anzi pure come il pane cotidiano di chi vuol viver bene. In tante cose avete bisogno che Iddio vi ajuti, perchè non pregate? Non pregare e preten-

(1) Tob. IV. 23.

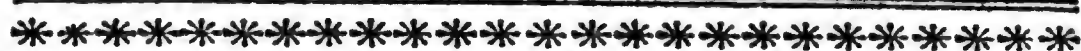
dere di ottenere? Questa o è follia, o è temerità. Se non credete di aver bisogno, voi siete presontuosi; se conoscete il bisogno, e non pregate, voi vi disponete a correre di male in peggio.

Alle vostre orazioni offrirò anch'io un argomento, o figliuoli. Io ho ben diritto che voi preghiate per me, e n'ho sì grande ed estremo bisogno! Eccovi qual è la mia idea. Io vorrei, partendo, lasciar quivi una folla di intercessori, i quali rendano placato il Signore per me. Deh pregatelo adunque, o cari, perchè nel gravissimo incarico, cui egli nel suo beneplacito si compiacque di addossarmi, mi soccorra, compisca l'opera sua, e mi renda degno di lui, *affinchè mentre insegnerò agli altri non diventi reprobo io stesso.* Io pure, o carissimi, sì certamente, io pure dal canto mio lo pregherò che sia propizio a questo mio buon popolo, che lo salvi, che lo renda felice, che lo protegga come suo, che lo benedica, com'io nella pienezza del mio cuore lo benedico.

LETTERA PASTORALE

AL CLERO E POPOLO

DELLA SUA DIOCESI



TOMMASO RONNA

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DELLA SANTA CHIESA DI CREMA
CONSIGLIERE DI STATO
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA FERREA

Ai venerabili Fratelli ed agli amatissimi Figliuoli in Cristo, ai Canonici, al Clero ed all' intiero Popolo della sua diocesi, pace e salute dal Signore.

Ciò che da tanto tempo stavamo aspettando, venerabili fratelli, ottimi cittadini, ed amatissimi figliuoli in Cristo, per la grazia di Dio finalmente si compie. Si aspettava che un qualche pastore venisse una volta a por fine alla vedovanza infelice in cui per un intiero settennio si giacque la Chiesa di Crema; voi parimenti con un settennio di preghiere ne supplicaste il Signore: egli ormai ve ne manda uno. *Eccomi qui io, giacchè ha chiamato me* (1). Non vi credeste però che una tale chiamata mi faccia lieto, perchè tranne il riflesso che questa sia la volontà del Signore, del resto non veggo d' avere altra buona ragione per rallegrarmene. Anzi se debbo fin da principio appalesarvi con tutta l' ingenuità

(1) I. Reg. III. 6.

i sentimenti dell'animo mio, schiettamente vi confesso che quanto più si avvicina il giorno della mia partenza, il mio cuore, combattuto da contrarj affetti, se per una parte anela di venire, per l'altra si sente quasi ricacciato addietro. *E perchè ciò? Forse ch'io non v'ami? Ah il Signore lo sa* (1). O forse perchè siami caduto in mente alcun sospetto di non essere amato da voi? Iddio me ne guardi! Che anzi con quanta impazienza desideraste di vedermi affrettare la mia venuta alla sede, abbastanza me ne hanno convinto le molte e veramente insigni prove che me ne avete date.

Eccovi adunque ciò che in questo cimento mi affligge e mi conturba. Parlerò in primo luogo della mia famiglia; e con tal nome mi compiaccio di distinguere quella cara ed eletta porzione del gregge di Dio, intorno alla quale ho esercitate le pastorali mie cure, alla di cui istruzione ed assistenza io m'era scelto di attendere per genio e per elezione: dolce incarico, che io ho sostenuto pel corso di ben undici anni compiuti, senza aver motivo di lagnarmene mai, e sempre con pienissima volontà e soddisfazione di spirito: dico in somma la mia parrocchia di S. Babila. Abbandonarla ora, strapparmela ora dal seno.... (perchè debbo io nasconderlo!) nol posso fare senza gonfiarmisi gli occhi di pianto. Voi mi perdonerete, o fratelli. Erano figliuoli ch'io mi teneva cari come la pupilla degli occhi miei;

(1) II. Cor. XI. 11.

io li amava con tutto il cuore, e con ugual cuore mi amavano anch'essi, fino a dirvi che non avrei osato lusingarmi di tanto; e debbo ora, io, che ne son padre, lasciarli: ah credo bene che se un tale abbandono mi contrista, non vorrete per certo attribuirmelo a colpa.

Ma via, gli è questo un dolore che ammette almeno un qualche riparo; imperciocchè, mentre da un lato mi si offre una cagion di tristezza, veggo al tempo stesso che la mia buona ventura me ne appresta dall'altro lato il rimedio. E il rimedio siete voi, o buoni abitanti della città e diocesi di Crema, *che io* comincio fin d'ora *a procrearmi quai figli* novelli, *perchè Cristo si formi in voi* (1). A voi appunto, o miei cari, a voi sta, che il potete, l'alleviarmene il cordoglio; e certamente lo farete in modo (almen lo spero), che mentre debbo allontanarmi da quelli ai quali io m'era legato coi più dolci vincoli di affetto, ricevendo voi in luogo di loro il mio cuore, non abbia ad accorgersi d'aver niente perduto. E voglio dire, che siccome mi sono sposato alla Chiesa di Crema in forza di quel sacro patto che costituisce un vero maritaggio spirituale; dappoichè quel Massimo, che in tutto l'universo esercita il Supremo Pontificato, e assiso nella navicella di Pietro, di là provvede ai bisogni di tutte le Chiese a lui soggette, si degnò dichiarare ch'io era posto a capo di questa diocesi, ancorchè fossi

(1) Gal. IV. 19.

il più debole e l'ultimo di tutti; d'allora in poi io sono diventato cosa vostra, voi diventaste cosa mia. Noi dunque *andremo amandoci l'un l'altro con somma cura e con cuor semplice di un amor da fratelli, in vicendevole emulazione di carità* (1), dappoichè ci siamo sposati l'un l'altro a vicenda.

Avvi ancora un altro argomento a cui mi piace di ricorrere, per lusingarmi che ci ameremo reciprocamente, ed è, che chiamato alle cure di questo pastoral ministero, nè io mi vi presento affatto straniero, nè voi mi siete ignoti del tutto. E qui, venerabili fratelli, e dilettissimi figliuoli in Cristo, mi giova richiamarvi alla memoria alcune cose alquanto antiche. Io, se mai vi ricorda, nella mia prima giovinezza, appena ascritto all'ordine sacerdotale, e tuttavia inesperto nell'arte di parlare al popolo, in questo medesimo vostro maggior tempio, alla presenza di una folla di cittadini di ogni ordine, ebbi ad offrirvi, con animo per verità pauroso, un saggio, che potea dirsi il primo, del mio mal fermo ragionare. E a quella occasione, essendomi anche trattenuto alquanto tempo con voi, mi venne fatto di conoscere sì bene, prima la pietà di questo popolo, la buona maniera di vivere e la vostra religion singolare; quindi la dolcezza dei vostri costumi e l'ottima indole vostra, ch'io mi trovai costretto ad ammirarvi sommamente. Tanto ho potuto io

(1) Rom. XII. 10. = I. Petr. 1. 22. = Hebr. X. 21.

scorgere di voi. Quanto a me, non so se voi avrete potuto conoscermi più che di nome e di sembianze, o se forse abbiate ravvisata anche la tempera dell'animo mio. Ma in qualche modo mi avete pur conosciuto, cosicchè non può dirsi ch'io vi arrivi ospite affatto nuovo. Or chi avrebbe mai potuto allora o imaginarsi, o pensare che questo straniero, che per non so quale fortuita combinazione arringava al popolo, dovesse quindi, coll'andare degli anni, vedersi assiso su questa medesima sede, rivestito del supremo magistero, e che con autorità non imprestata, ma propria, nè più casualmente, ma di proposito, avesse poi a pronunziarvi da quel pergamo istesso paterne parole? Davvero, che chi vi avesse a quel tempo annunziata una tal fantasia, vi avrebbe eccitati al riso. Ma *deh quanto è mai impercettibile la condotta di Dio!* Certamente *non v'è chi possa comprenderne i disegni e calcolarne il piano* (1). Quel Dio *che ugualmente chiama le cose che sono, come quelle che non sono*, aveva già prima preparato e predisposto ne' suoi decreti tutto ciò che or veggiamo accadere sotto gli occhi nostri; e aveva stabilito che a questo popolo, il quale non doveva riputarmi più che un estraneo, io dovessi in avvenire tanto attaccarmi di spirito, sì strettamente congiungermi di sacra parentela, e vincolarmi ad esso lui con un nodo sì tenace di carità, che non

(1) Rom. XI. 33. = Baruch. III. 31.

ve ne fosse uno nè più grande, nè più sacrosanto. Mi punisca il Signore, se io mai in qualunque tempo ho spinto il mio pensiero, non dirò fino all'altezza di questa dignità, di cui ho mai sempre venerata e temuta la grandezza e la santità, riguardandola con un tal quale sacro sentimento di maraviglia e di ribrezzo, ma neppure ardissi lusingarmi che un giorno potessi essere considerato capace a coprire nella Chiesa un impiego anche il più triviale.

Ma così non pensava quel Grande, l'Imperatore de' Francesi. Egli al contrario, appunto perchè ravvisò in me un uomo oscuro ed incapace a qualunque officio, per questo stesso mi trasportò nel supremo consiglio del regno, nè già veramente perchè credesse di poter trarre alcun partito dall'opera di colui che, per ciò che spetta al maneggio de' pubblici affari, non ha alcuna o notizia o esperienza, ma sibbene perchè sapeva che il volgere uno sguardo a chi è basso, essendo egli così elevato, era il più grande argomento della sua gloria: ed eccomi così aperta dinanzi la strada all'episcopato. Imperciocchè dopo avermi comunicata tanta parte della sua medesima luce, quanta bastava ad illustrarmi, presi gli opportuni concerti con quello a cui Cristo affidò la podestà di sciogliere e di legare, assegnatomi il governo di questa chiesa, consegnò alle mie mani le anime vostre, e diede a voi la mia. Da tutto ciò potete di leggieri comprendere quale io mi sia, e voglio dire

che ogni mio fregio è tutto d'altrui, prerogativa mia propria, nessuna.

Non vi sarà ora difficile, o fratelli, l'argomentare con qual cuore e con qual mente io sia per addossarmi il peso di un tanto ministero, che riuscirebbe formidabile agli Angeli stessi. E questo era appunto il secondo motivo della mia agitazione. So ben io, o me ne accorgo almeno, qual differenza passi tra il regime di una diocesi e quello di una parrocchia, e di quanta importanza sia il surrogare il grave incarico di amministrare un'intiera provincia al peso di governare un picciol gregge, qualunque egli sia. Tanto più, che se riguardo al modo con cui l'ho pasciuto di esempio e di dottrina, il rossore mi vieta di parlarne. Prego Dio, *il quale è pietoso e clemente, nè vuole che perisca alcuno di quelli che credono e confidano in lui, perchè non sottoponga il suo servo ad esame* (1). Questo pertanto è ciò che sommamente mi sgomenta, cioè da una parte la esimia ed eminente santità di vita che in me si richiede, e dall' altra la mole gravissima delle cose che mi si offrono a trattare. Che *il vescovo debb' essere senza delitto alcuno, siccome conviene a dispensatore delle cose di Dio; ch' egli sia giusto, santo, irreprensibile, uomo che abbia dato buon testimonio di se stesso, che sia pieno di Spirito Santo e di sapienza* (2), *che Dio domanderà i pastori a render conto delle*

(1) Psalm. CXLII. 2.
(2) Tit. 1, 7. I. Tim. III. 2. = Actor. VI. 3.

pecorelle; che le visiterà egli stesso, e giudicherà tra il gregge pingue e macilento (1), come terribilmente profetò Ezechiele...: chi può leggere tai cose, e non tremarne da capo a piedi?

Qualche poco ancora (giacchè non voglio tacer cosa che in mente io ravvolga), qualche poco mi tiene in apprensione il concetto che, per quanto io sento, di me vi siete formati. Debbo io, fratelli miei, cominciare dal rimproverarvi? Vi rimprovererò sì davvero la troppa facilità con cui mi pare che abbiate voluto prestar fede a certi minuti racconti sul conto mio, che spesse volte si avventurano, o perchè si crede alla fallace apparenza delle cose, o perchè non si esamina abbastanza la condizione delle persone, o sibbene per effetto di amorevolezza e di parzialità. Ed è perciò che inconsideratamente vi siete indotti a credere ch'io riparerò, rinnoverò, ristorerò ogni cosa, e i danni tutti compenserò della lunga vostra vedovanza. Ohimè, comprendo bene, che di questa opinione vi debbo essere assai grato, ma vi confesso che una fiducia così smoderata non può a meno di spaventarmi!

Ma deh come mai avete potuto, o fratelli, lasciarvi sedurre a questo segno, e prendere un abbaglio sì grave in un affare di tanto rilievo? Ecchè? avreste per avventura dimenticati *i vostri Prelati che vi predicarono la*

(1) Ezechiel. XXXIV.

divina parola, dico quelli che qui furono in Cristo prima di me, e che nel rango degli Apostoli si distinsero sì nobilmente? (1) Forsechè vi sono fuggiti di mente i nomi di quegli illustri personaggi che vi si resero sì benemeriti, la memoria de' quali fu mai sempre presso di voi in venerazione, cui vi teneste rispettabili e cari, e che avete finora sommamente onorati? Non vi rammento già cose troppo antiche: dico un Griffoni, un Lombardi, e l'ultimo di tutti lo stesso Gardini. Fatene di grazia il confrònto, e giudicate quanto intervallo passi tra me e questi uomini insigni, e quale sarò io rispetto a loro. Or ditemi per fede vostra, come posso io soddisfare ad una aspettazione cotanto eccessiva e smisurata? Temo ohimè, temo assai, che forse non speriate in vano! Temo (misero me!) non forse un giorno, disingannati sul conto mio, non abbiate a pentirvi di me!

Imperciocchè finalmente tutto quello a cui mi sembra di avere qualche capacità, *siami lecito, o fratelli, di dirvelo francamente io stesso* (2) nella semplicità del mio cuore, perchè non abbiate a rimanerne malamente ingannati. Di due cose *mi glorio in Gesù Cristo, delle quali mi rende buon testimonio la mia coscienza* (3). La prima è quella della quale il Figliuol di Dio domandò replicatamente a Pietro il principe degli Apostoli, cioè se lo

(1) Hebr. XIII. 7. = Rom. XVI. 7.
(2) Actor II. 29.
(3) Philip. III. 3. = Rom. IX. I.

amasse. *Uditemi, o voi popoli tutti* della diocesi di Crema, *e voi pure porgetemi orecchio, o rettori delle* mie *Chiese* (1). Il Signore Iddio Onnipotente, di cui sono alla presenza, cui supplico e chiamo in testimonio, *che esplora i cuori e le reni,* accolga nella sua misericordia questa che altamente pronunzio sacra e solenne promessa. Io vi amerò, miei cari figliuoli, e due e tre volte ripeterò questa parola, vi amerò sempre, vi amerò *d'amore non apparente* nelle viscere del nostro Signor Gesù Cristo. *Sarò,* riguardo a voi, *come augello che raduna sotto le penne i suoi nati* (2); *come aquila, che animando al volo i suoi pulcini, va svolazzando amorosamente sul nido, e stende l'ali a proteggerli* (3)*; come nutrice, che si raccoglie in grembo il proprio allievo* (4)*; come madre, che vezzeggia un suo figlio, tal sarò io* con voi. Quando mai avessi un dì a rallentarmi nell'affetto, quando mai (tolga Iddio l'augurio) avessi a mancar di fede, voi dichiaratemi reo di tradimento.

Poichè però invano taluno prometterebbe d'amare, quando non ami all'atto stesso in cui promette, così sappiate, o fratelli, che mentre di ciò vi scrivo, già col cuore vi abbraccio, e che l'anima mia si trova fin d'ora tenacemente in contatto con voi, e quasi da glutine collegata colla vostra, come l'*anima*

(1) Eccl. XXXIII. 19.
(2) Luc. XIII. 34.
(3) Deuter. XXXII. 11.
(4) I. Thessal. II. 7.

di Gionata era conglutinata a quella di David, cui Gionata amò come un altro sè stesso (1). Sì davvero. *La mia bocca*, per usare le parole di S. Paolo, *la mia bocca è aperta verso di voi, o Cremesi, e sento* del pari *il mio cuore dilatarsi per voi* (2), dacchè *non mi siete già più estranei e forestieri, ma siete gli amici miei, la mia allegrezza e la corona mia* (3).

Va del pari coll' amore, quasi compagna ed ancella, una qualità che non si ottiene fuorchè da Dio, il quale *dà il volere e l' operare*, che è appunto la buona volontà, l' intenzione e la prontezza dell' animo a fare tutto ciò che è onesto, ed il desiderio di quelle cose che sono giuste e ragionevoli. Gli è questa una prerogativa però, che io non ardisco di attribuirmi da me medesimo, prima, perchè temo che, entrato in superbia, non mi avvenga di essere poscia scoperto falso testimonio a me stesso; poi perchè mi accorgo che l' avere buona volontà ed essere incapace di porre ad effetto ciò che si ha l' animo di fare, è cosa del tutto vana e inconcludente. Non dubito però di asserire, che se dovessi ascoltare il mio cuore e prestar fede all' indole mia, me la attribuirei senza difficoltà.

Ed eccovi in somma tutto quello di cui ardisco di lusingarmi, se Dio mi ajuta. Di tutto il resto, che non è poco, massimamente

(1) I. Reg. XVIII. 1.
(2) II. Cor. VI. 11.
(3) Eph. II. 19. = Jo. XV. 14. = Philip. IV. 1.

per ciò che risguarda il perfetto adempimento dell'officio pastorale, non vi stupite, o fratelli, se ne lascio a voi la cura. Riposarmi intieramente in voi è la sola speranza che mi serbo in cuore: questa sola è la lusinga che mi dà lena nell'esercizio di un ministero così spinoso e grave: questo in fine è il solo, a cui mi affido, sostegno alla mia debolezza, sollievo alle mie fatiche, conforto al mio timore. Suvvia dunque, o miei cari; e perchè, quando io venga, non *abbiate a trovarmi quale non mi vorreste* (1), fatemi voi, ve ne scongiuro, quale è necessario ch'io sia. Il pastore fa le pecore, ma accade talvolta che le pecore fanno il pastore. Or questo avverrà di me, se in primo luogo mi accoglierete con animo pacato, e mi terrete nella vostra benignità, pazienza e cortesia, in dolce legame di pace. In secondo luogo, *se mi ajuterete colle vostre orazioni, pregando per me il Signore, ond'io per la di lui volontà me ne venga a voi nell'allegrezza mia, e seco voi mi ristori* (2), quindi *perchè io sappia degnamente battere questa nuova strada nella quale Iddio mi ha introdotto* (3). Di ciò principalmente *vi supplico, o fratelli, per Gesù Cristo Signor nostro, e per l'amore dello Spirito Santo* (4). Anch'io (credetemelo, o cari), com'è del mio dovere e della mia indole,

(1) II. Cor. XII. 20.
(2) Rom. XV. 30. 32.
(3) Hebr. X. 20.
(4) Rom. XV. 30.

anch'io ve ne renderò il contraccambio. *Quel Dio* diffatti, *a cui servo con sincero attaccamento di spirito, mi è testimonio che sempre ed incessantemente mi ricordo di voi nelle mie orazioni, e che lo prego di prosperare il mio viaggio, ond' io possa finalmente recarmi a voi nella volontà del Signore: poichè* in fatti *desidero di vedervi . . . e così consolarmi della vostra presenza* (1). Voi farete in terzo luogo il vostro pastore, se regolerete la vostra condotta in modo che *tutto ciò* che ha rapporto *colla verità, colla pudicizia e colla giustizia; tutto ciò* che conduce *alla santità, e che può rendervi gradevoli* agli altri; *tutto ciò che può procacciarvi una buona riputazione; o se v' ha cosa che sia virtuosa, se v' ha cosa che vi acquisti lode di persone disciplinate, tutto questo sia l' oggetto unico de' vostri pensieri* (2). Sarà allora e più leggiero alla debolezza mia il peso di questo incarico, e meglio compiuta l'amministrazione di questa Chiesa; e siccome l' elogio della vostra virtù tornerà a mia gloria, come se io ne fossi l' autore, così ogni vostro merito sarà un guadagno anche per me. Voi ben comprendete, o fratelli, che cosa m' intendo di dire. Mi spiegherò in chiare e brevi parole. Quali foste finora, e quali siete tuttavia, rassodati nella vera dottrina e in una santa condotta di vita, *tali statevene nel Signore*, e io ne rimarrò quindi esaltato e glorificato in voi.

(1) Rom. I. 9 et seq.
(2) Philip. IV. 8.

Se non che per premunirvi contro il pericolo di declinare da quella fede che per altro è in voi sì radicata, trovo opportuna cosa il soggiungervi alcuni avvertimenti, quali sono richiesti dalle circostanze dei tempi.

Dobbiamo a Dio infinite lodi e rendimenti di grazie, che quella religione, la quale fu già prima sì malamente combattuta ed offesa, sia ora stata rialzata a tanto grado di dignità, che non solamente fosse presa per base nella costituzione del regno, ma giungesse fin anco a conseguire dalla istessa Suprema Podestà protezione e difesa. Ma non sono, vedete, non sono ancora nè così pienamente sradicati i germi dell' errore, nè ridonati alla pietà i suoi diritti, chè nulla ci resti ancora a temere. V'hanno tutt'ora di quegli, conforme ci avvisa S. Paolo, *che, nemici della sana dottrina, torcono l'orecchio dalla verità* (1), e disprezzando in cuor loro, o piuttosto deridendo la religione del Nostro Signore Gesù Cristo, come fosse un romanzo di capricciosa invenzione, si ajutano di fallacissime argomentazioni per diffondere il veleno dell' empietà, e quindi si sforzano di rovesciare ciò che avventurosamente si è fatto. E come sono *uomini amanti di se medesimi, pieni di cupidigia, orgogliosi, superbi, lascivi, ed avidi del piacere* (2), così sovra ogni altra cosa si affaticano a persuadere che quello a cui ci portano o i desiderj della carne, o qualun-

(1) II. Tim. IV. 3. 4.
(2) II. Tim. III. 2. 24.

que altro appetito dei sensi, tutto si può liberamente fare senza taccia di colpa. Tal è, almeno al parer mio, l'eresia de' nostri tempi. *Guardatevi* pertanto, o figliuoli, *che alcuno non v'inganni* con una menzognera *filosofia, e con vane sottigliezze*, e badate di non tener dietro a quelle dottrine che sono *secondo l'opinione degli uomini, secondo i principj del mondo, anzichè secondo i principj di Cristo* (1). Fatevi al contrario una gloria *di serbare il vostro corpo* così illibato, ch'egli sia *come un'ostia vivente, santa ed aggradevole a Dio.... e badate di non adattarvi alle massime del secolo* (2); ponendo ogni cura di non addomesticarvi di troppo con uomini siffatti, onde non vi avvenga che il vizio, senza avvedervene, vi si insinui nel cuore.

Ma ormai, per ritornare a ciò che mi sono proposto, se tanto mi riprometto dal popolo, quanto poi non debbo io aspettarmi dal clero? Molto certamente, e, quasi direi, tutto. E n'ho ben ragione, venerabili fratelli in Gesù Cristo, in quanto che e la vocazion nostra è la stessa, ed è lo stesso il ministero, nel quale formiamo una sola società, e tutti ugualmente corriamo la medesima arena, e il palio che ci sforziamo di conseguire è parimenti lo stesso, *molte membra sì veramente*, ma connessi quasi, e compaginati in un solo corpo. Tanto più, che vedendo come Gesù Cristo, che è il capo di tutti, abbia voluto collocar

(1) Coloss. II. 8.
(2) Rom. XII. 1. 2.

me a capo di questo nobilissimo corpo, che pur sono così debole, chiaramente si ravvisa che l'intendimento di Dio è appunto questo, cioè, che quella vitalità, la quale dal capo dovrebbe diffondersi nell'altre membra, io invece la pigliassi come ad imprestito da voi, di maniera che *la vostra abbondanza servisse* quasi *di supplemento alla scarsezza mia* (1). Quindi voglio che sappiate, o miei amatissimi compagni, che io non solo mi sento avere con voi una grande armonia ed attinenza di spirito, ma ben anche una grande *fiducia in voi, siccome in voi sta riposta la mia somma gloria* (2). Diffatti non sì tosto intesi che questa mia picciolissima *lucerna*, che per picciolissima fiammella appena splendeva, tolta *di sotto dal moggio* andava ad essere pubblicamente esposta su questo *candelliere, perchè avesse a render lume a tutti quelli che sono nella casa* (3), in quell'istante così com'era attonito e tremante per ciò che mi era accaduto contro ogni mia aspettazione, a guisa di chi si trova posto alle strette, e domanda ajuto, corsi a voi subitamente col pensiero, mi vi gettai quasi fra le braccia, e sentii quindi l'ondeggiante mio spirito sollevarsi di speranza, e confortarsi mirabilmente.

Ma se non è lieve il soccorso che mi aspetto di conseguire da tutti voi, quanti siete, *che abitate nella casa di Dio, ed alzate ad esso*

(1) II. Cor. VIII. 14.
(2) II. Cor. VII. 14.
(3) Math. V. 15.

lui le mani nel Santuario (1), sulla considerazione, che *militando per Dio, sciolti dalle brighe degli affari secolareschi, travaglierete come buoni soldati di Gesù Cristo* (2), *e premurosamente vi studierete di offerirvi a Dio tali operaj, che non abbiate ad arrossirvi* (3), specialmente nondimeno a voi ricorro, e sopra di voi si arresta il mio pensiero, o nobilissimi padri del cattedrale collegio, e pregiatissimi pastori d'anime. Voi siete nella ecclesiastica milizia come i capitani del primo rango; voi mi appartenete più da vicino; voi siete meco associati nel ministero: da voi adunque mi dice il cuore, che la diocesi ritrarrà i più grandi servigj; che quanto a me, sarete come un prezioso serbatojo, ov'io potrò, quando che sia, attingere i migliori consigli, e che di questo mistico corpo, che di due elementi è composto, cioè del clero e del popolo, sarete e mente ed occhi e mano. Imperciocchè, quanto a voi, ragguardevolissimi ottimati, che a guisa di domestico e famigliare presidio vi state a guardia della cattedra cremese, senato per me rispettabilissimo ed onorevolissimo, io spero che quanto siete per dottrina, per sapienza, e per santità segnalati, altrettanto mi sarete di sostegno, e spargerete sopra di me la vostra luce ad illuminarmi. E quanto a voi, che ripartiti nei diversi distretti della città e della diocesi

(1) Psalm. CXXXIII. 1. 2.
(2) II. Tim. II. 3. 4.
(3) Ibid. v. 15.

singolarmente vi occupate nella cura delle anime alla vostra custodia confidate, chi è che possa dirsi o più utile o più necessario? Arduo sperimento in vero di ardentissima carità cui praticate, o fratelli; e poichè in questo importante officio ho impiegate anch'io, quanto basta, le mie fatiche, per altro assai di buon grado, ben so perfettamente quali esiga cure gravi e profondi pensieri; massimamente se si consideri *il debito che vi corre di sopportare le imperfezioni dei deboli, di rinunziare al piacer vostro* (1) *e di manifestare la verità per modo che tutte le coscienze degli uomini vi rendano giustizia in faccia a Dio* (2). A ciò s'aggiunge l'impegno di comportarvi in guisa che *non porgiate ad alcuno occasione d'inciampo, o di querela, sicchè non ne venga biasimo al vostro ministero* (3), il che è affare della più grande importanza. Che più? Nel pratico esercizio dell'officio parrocchiale (posso asserirlo appoggiato alla mia propria esperienza) sta principalmente riposta la salute del popolo cristiano; e bene spesso ancora il credito e l'onore del vescovo medesimo. Quale e quanto ajuto pertanto io mi aspetti da voi, o miei valorosissimi cooperatori, e con quanto diritto lo aspetti, e lo sapete e lo vedete voi stessi.

A diminuire il mio timore mi sottentra inoltre l'idea che voi pure mi seconderete,

(1) Rom. XV. 1.
(2) Cor. IV. 2.
(3) II. Cor. VI. 3. 4.

venerabili allievi degli Ordini religiosi, pei quali ho mai sempre avuta particolare considerazione e benevolenza. Grande in vero è l'ornamento, e grande il vantaggio che da voi dee ridondarne alla Chiesa, e non picciolo sussidio ai pastori delle anime per questi due capi, e pel cambio generoso che fate delle delizie del secolo con una più rigorosa ed illibata professione di vita, e pel pensiero che vi date d'impiegarvi a profitto del popolo cristiano coll'opera e coll'ingegno. Tal fu in ogni tempo la mia ferma e costante opinione a riguardo vostro. Ci troveremo adunque insieme nella vigna del Signore, e stenderemo d'accordo la non oziosa mano a coltivarla.

E neppur voi mi siete inutili, o vergini sacre sposate a Dio, *a cui Gesù Cristo fece solenne giuramento*, e disse a ciascheduna: *Io ho stipulato il mio patto con te.... e sei diventata mia* (1). *Primizie*, come siete, *comperate a Dio ed al Divino Agnello* (2), separate dal consorzio dei peccatori e da ogni relazione col mondo, *nè d'altro pensiero occupate, che delle cose che riguardano Dio, per farvi sante di corpo e di spirito* (3), voi siete a Dio e più vicine e più accette, e quindi più libero a voi l'accesso allo Sposo, e più facile il conseguirne le grazie che gli domandate. Or eccovi di che vi prego, o dilette da

(1) Ezechiel XVI. 8.
(2) Apoc. XIV. 4.
(3) I. Cor. VII. 34.

Dio, se vi piace di farmi cosa grata. Allorchè *recandovi in mano le lucerne* della vostra fede, *provvedute dell'olio* della carità, *anderete ad incontrar lo Sposo, e seco lui entrerete alla cena nuziale dell'Agnello* (1), non vi dimenticate d'interporre i vostri buoni ufficj, *ond'io degnamente cammini* sulle traccie *di quella vocazione, alla quale sono stato chiamato* (2).

Ma già non darò fine al mio parlare trascurando voi, che siete l'*eletta piantagione del Signore*, e che come cari e preziosi arboscelli da trapiantarsi poi nel campo del Divino Padrone, siete intanto tenuti sotto custodia nel seminario chiericale come in un serbatojo, ed ivi andate crescendo alle speranze della Chiesa di Crema, ed ugualmente alla speranza mia. Credo bene, che voi sappiate, ornatissimi giovanetti, con quale disposizione di animo io vengo rispetto a voi. Cioè vi amo, se nol sapete, e vi tengo nel mio cuore. Or bene, vorreste anche voi dal canto vostro, o figliuoli, far qualche cosa utile per me? Ottimamente. Tutto quello che giova a voi, potrà parimenti giovare anche a me. Ebbene. *In apparecchio alla mia venuta attendete alla lettura, alla esortazione ed alla dottrina in modo che ognuno s'accorga del vostro avanzamento. Esercitatevi nella pietà, conciliatevi la stima ed il rispetto, quantunque giovani, fuggendo specialmente i desiderj giova-*

(1) Matth. XXV. = Apoc. XIX. 9.
(2) Ephes. IV. 1.

nili (1), com'è dovere di coloro che sono chiamati a parte della divina eredità. Questo è appunto il mezzo con cui potete rendervi benemeriti alla Chiesa di Crema, e quindi anche a me.

Ma ormai ritorno a voi, venerabili fratelli e figliuoli in Cristo amatissimi. Io vi ho mostrata, anzi pure vi ho distesa e versata dinanzi tutta l'anima mia. Altro ora non rimane se non d'inviare ardentissime preghiere a Quello che disse: *Senza di me non potete far nulla* (2), perchè nell'intrapreso impegno ci favorisca e ci secondi. E per verità, che non è picciola impresa *il ripurgarci da ogni sozzura della carne e dello spirito, e quindi operare la nostra santificazione nel timor del Signore* (3); ed è impresa a cui dobbiamo accingerci insieme, riunendo entrambi le nostre forze ad un solo scopo; giacchè gli è ugualmente interesse vostro e mio, *che d'accordo e ad una voce si renda onore a Dio e al Padre del nostro Signor Gesù Cristo* (4). E però, *abbondando di speranza nella virtù dello Spirito Santo, innalziamo illibate le nostre mani a Lui* (5), e preghiamolo umilmente *perchè conceda a noi tutti uno spirito con cui lo adoriamo e facciamo la di Lui volontà con generosità di affetto, o con animo volonteroso;*

(1) I. Tim. IV. = II. Tim. II. 22.
(2) Joan. XV. 5.
(3) II. Cor. VII. 1.
(4) Rom. XV. 6.
(5) I. Tim. II. 8. = Rom. XV. 13.

e perchè ci apra la mente ed il cuore ad intendere la sua legge e ad eseguirne i precetti (1). *Vi raccomando* altresì *di presentare a Dio suppliche, preghiere, istanze, rendimenti di grazie* tanto pel nostro Sommo Pontefice Pio, affinchè custodisca e conservi con religiosa cura il sacro deposito della fede che Gesù Cristo gli ha confidato, *e sparga nelle menti dei Fedeli il grato odore degli spirituali aromi* (2); quanto per l'augustissimo Imperatore, *che ha assunto il governo dell'* Italico *regno*, perchè Iddio lo faccia salvo, *e lo ajuti ad avanzarsi nella pratica di tutte le virtù, col decoroso ornamento delle quali e schivar possa le mostruose abitudini del vizio, e si renda accetto a colui che è la via, la verità e la vita* (3). Pregovi ancora che facciate orazione *per tutti quelli che sono collocati in grado sublime*, ai quali è affidato qualche ramo dei pubblici affari, *affinchè* per loro mezzo *possiamo condurre una vita quieta e tranquilla sulle basi della pietà e del buon costume* (4), ma più particolarmente per quello che, insignito dell' eccelso potere di far le veci Sovrane nel governo di tutto il regno, rappresenta in sè stesso la real persona del padre, ed avidamente anela di giovare ai popoli soggetti; tanto più ch'egli ci ha accordato il glo-

(1) II. Machab. 1. 3. 4.
(2) Orat. Eccl.
(3) Ibid.
(4) I. Tim. II. 2.

rioso diritto di considerarlo come uno del nostro paese, dacchè colla cotidiana sua famigliare convivenza tra noi seppe guadagnarsi i nostri cuori, e si fece Italiano di patria e di costumi. Finalmente vorrei che pregaste *per tutti gli uomini*, perchè tutti confessino il Signore e camminino sulle sue strade.

Siccome però più facilmente si ottiene l' accesso al trono di Dio, quando taluno che gli sia più caro, ci faccia strada, così ricorriamo ad alcuni che ci sieno avvocati e quali pacificatori presso Dio, e gli facciano in certo modo una grata violenza. E prima di tutti vi ricordo la gran Madre di Dio, e Madre nostra amorosissima, di cui già godete la protezione, e seco lei quello che meritevolmente le fu assegnato Sposo, *perchè era giusto;* quindi i generosi campioni di Gesù Cristo, Pantaleone, e Sebastiano, ambidue fedelissimi protettori della patria vostra, e quest' ultimo anche della mia; e tutta infine la schiera dei Beati Comprensori, onde fattasi da essi, sto per dire, una congiura verso Dio, arriviamo in grazia loro a conseguire tutto ciò che è per noi utile e necessario.

Altro non mi resta ora a soggiungervi fuorchè, *bramando ansiosamente di comunicarvi non solo l' Evangelio di Dio, ma di darvi tutto me stesso, dappoichè mi siete divenuti sì cari; mentre mi affretterò a compire il vivo desiderio che nutro, di vedere il vostro volto, salutatevi l' un l' altro, com' io vi saluto nel*

santo bacio di pace. La grazia del nostro Signore sia con voi, e sia pure con tutti voi la mia carità in Gesù Cristo. Così sia. (1).

(1) I. Thessal. II. 8. 17. = I. Petr. V. 14. = I. Cor. XVI. 23. 24.

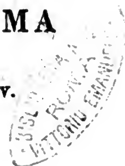
PRIMA ALLOCUZIONE

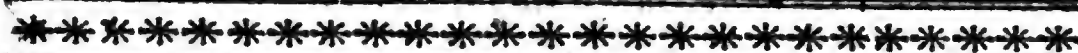
RECITATA

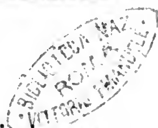
AL POPOLO DI CREMA

NEL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE DI M. V.

2 FEBBRAJO 1808.







Eccomi una volta in mezzo a voi, in seno alla patria mia; imperciocchè finalmente e il dovere, e pari al dovere la propensione, non vogliono che io serbi della mia patria nulla più che una rimota, ma dolce rimembranza. Eccomi pur una volta con voi, per voi, e fatto uno di voi; o a dire più propriamente, eccomi in grembo alla mia famiglia, a capo della quale mi ha collocato l'inarrivabile misericordiosa sapienza del Signore. In verità mi riesce di lusinghiera consolazione il potervi parlare a faccia a faccia, e di persona, e parlando, tenervi il linguaggio della paterna carità. Iddio, e la pienezza della podestà di cui sono rivestito, me ne accordano sì veramente il diritto: ma tutto questo sarebbe ancor poco, se questo diritto non mi venisse dalla vostra buona volontà, dai vostri affetti, dal vostro cuore. E che me lo abbiate accordato in effetto, senza parlare di tante antiche dimostrazioni di affettuosa benevolenza, senza parlare delle tenere e commoventi espressioni di amore, colle quali in singolar modo vi piacque di rendere glorioso il mio faustissimo ingresso, questa sola frequenza vostra, questa vostra lodevole impazienza di trovarvi meco, questo vostro cuore, che vi brilla sugli occhi

bramoso di manifestarsi, e direi quasi avido di volarmi in seno, abbondantemente me ne persuade. Figliuoli, miei cari figliuoli, oh me felice! Oh quante grazie, mio Dio, quante grazie vi rendo per sì prezioso acquisto! Ho conseguita la più cara eredità a cui aspirar potesse il mio cuore. Oh come per analogia di circostanze, come direi anch'io con quelle parole, con cui il buon Simeone esprimeva in questo giorno l'immenso giubbilo d'aver veduto cogli occhi proprj il Salvator d'Israele: Rompi, o mio Dio, rompi, se così ti piace, i legami che mi tengono a questa inutile mia vita; poichè ho vissuto assai, se mi hai lasciato sopravvivere a tanta consolazione! *Nunc dimittis, Domine, servum tuum, secundum verbum tuum in pace!* Ma a Simeone bastava di vedere, quindi la vita gli riusciva un peso superfluo e grave. Iddio vuole ben altro da me; cioè ch'io entri voglioso di lavoro in questa eletta sua vigna, ed ivi, come già ingiunse al Profeta, ivi semini, e pianti, e coltivi, ed anche, se accade, vi svella gli inutili sterpi, vi sbarbichi le infeste radici e ne ripurghi i solchi già per sì lunga stagione abbandonati: *ut evellas, et destruas, et ædifices, et plantes.* Quindi, a differenza di Simeone, mi fa d'uopo e vita e valore e volontà.

E come se l'Altissimo, nell'atto d'inviarmi a questa importantissima impresa, volesse ammaestrarmi delle cose che sono a fare, mi pose dinanzi agli occhi, schierati, direi quasi, lungo la strada del mio viaggio, una serie di

tanti illustri modelli dell'Episcopato, quanti sono quelli de' quali a questi scorsi giorni si celebrarono le divine officiature; ond'io ne ricopiassi fedelmente lo zelo generoso e la indefessa virtù. Tali sono, per tacere degli altri, un Francesco di Sales, un Babila, un Grisostomo, un Policarpo, e più da vicino un Ignazio martire, senza omettere un Paolo, apostolo anch'esso. Nè già ho mancato, o carissimi, di sporgere a questi generosi Eroi della Chiesa di G. C. le mie più fervide preghiere per averli intercessori appresso Dio, nè ho mancato di contemplarne i generosi esemplari. Ma ohimè quai modelli! Deh come mi trovai ad essi estremamente inferiore! Sicchè quegli stessi che Iddio mi proponeva per norma e per guida, mentre da una parte mi instruivano, dall'altra mi rendean quasi e più debole e più avvilito!

In tanta folla di doveri, in faccia a tanta sublimità di modelli, a fronte di tanta mia insufficienza, miei carissimi figliuoli, mi giova di indirizzarvi le parole dell'Apostolo: *Videte qualibus literis scripsi vobis mea manu.* Certamente non vi siete scordati di ciò che poc'anzi vi scrissi con penna non prezzolata, ma di mia propria mano. Sapete a quale fondamento era appoggiata dopo Dio la mia unica speranza? Ella si riposa in voi, nella vostra virtuosa condotta, nella vostra fedele cooperazione allo scopo del mio pastoral ministero. Ed in vero, o dilettissimi, a me appartiene più specialmente il dire, a voi appartiene uni-

camente il fare. E a che cosa mi varrebbe il dire, se voi non mi porgeste orecchio per ascoltarmi? Io dirò sì ciò che coll' ajuto del Signore sarà buono, anzi il meglio a dirsi. Io non dirò, se prima non avrò domandato a quel Dio che m' invia, ciò ch' egli vorrà ch' io vi dica: imperciocchè questo ho fisso altamente nell' animo, che non prima vi dirò cosa, che, simile al condottiero del popolo d' Israele, io non ne abbia interpellata la mente di Dio legislatore; e non mi ripeta egli stesso nel secreto del cuore: Tanto dirai al mio popolo in mio nome: *Hæc dices filiis Israel.* Ma quando vi avrò detto ciò che la coscienza, ciò che le leggi di Dio e della Chiesa, ciò che i vostri bisogni, la vostra eterna salute, la vostra spirituale felicità esigeranno ch' io dica: mi farà mestieri allora della vostra obbedienza e della vostra docilità. Questa io imploro fin d' ora, miei cari figliuoli, per le viscere di G. C., nè già mi resta alcun dubbio ch' io non sia per ottenerla, e pronta e volonterosa. Rammentate che come io non avrò in vista altro interesse che il vostro, così quando farò uso di quella autorità che Iddio mi ha confidata in ordine alle vostre coscienze, sarà del vostro interesse medesimo, anzi che del mio, l' assecondarvi. Imperciocchè che altro farò io fuorchè conoscermi pastore, ed usando di questo dolcissimo carattere segnare alle mie pecorelle quali sono i pascoli più pingui, i fonti più dolci, perchè ivi si pascano e si dissetino? Che altro

farò io, se non che richiamarli dal gustare le selvatiche erbe nocive, e ritirarle dall' accostare l'incauto labbro alle velenose acque di Babilonia? Or se la pecora seguirà il fischio del pastore, più che del pastore farà il vantaggio di sè medesima.

Quanto a me (sappiatelo, o cari, e conoscetemi fin dal primo istante in cui vi parlo), quanto a me vi dichiaro altamente e vi protesto in faccia a quel Dio che mi vede e mi ascolta, che non è dell'indole mia l'usare di questa verga, cui Dio mi pose in mano, nè a percuotere, nè a ferire, ma sibbene ad indicarvi il cammino ed a guidarvi in esso. Discepolo di questo Cristo, che accolse i peccatori e i pubblicani con viscere di pietà, che con molli parole ed atti pietosi cercò il cuore delle due donne di Magdala e di Samaria, che si dichiarò d'esser venuto a salvare ciò ch'era perito, che si compiacque di rassomigliarsi all'amoroso padre del prodigo figliuolo, che disse di sè medesimo: Imparate da me, che sono dolce e mansueto di cuore, e che finalmente si rappresentò nella persona appunto del buon pastore; io camminerò costantemente su queste traccie adorabili, e vi guiderò per le vie dell'amore a quella meta a cui dobbiamo tendere insieme, a quella che è l'oggetto unico della divina volontà, cioè alla vostra santificazione. Io mi porterò in somma con esso voi come amico ad amici, come padre a figliuoli. Se io dovessi usar con voi altri modi che questi, io mi troverei troppo

infelice, dispererei di me medesimo, e piangerei a calde e dirotte lagrime su quella sovrumana, ma severa provvidenza, che mi spinse a tanta altezza di grado per umiliarmi così.

Se non che, permettetemi ch'io dica con ingenua sincerità, che il trattarvi da amici e da figliuoli non escluderà che forse talvolta io debba rendermi a voi spiacevole ed ingrato. Oimè! Dovrò forse (chi sa), dovrò alcuna volta pungere alquanto il vostro amor proprio, rattristarvi alcun poco.... Ah dilettissimi, l'amico non meriterebbe questo nome sacro ed onorevole, se blandisse l'amico suo ne' suoi medesimi errori, e nol richiamasse amorosamente al bene, ma si tacesse vilmente per non disgustarlo. Il padre non si direbbe che ami d'amor giusto e vero i suoi figli, se si rimanesse indifferente sui loro traviamenti, ed alto non levasse talora la paterna voce a rampognarne le colpe. Io dunque non v'ha dubbio che vi sarei amico e padre per questo stesso, che non vi risparmiassi, se il dover mio e i vostri spirituali bisogni esigessero ch'io componessi il volto a sembianze meno dolci e meno molli. Sovvengavi, amatissimi, di quanto cari pegni io sono risponsale in faccia a Dio! Sovvengavi ch'io sono collocato in questa sublimità, *quasi rationem pro animabus vestris redditurus* (siccome mi avvisa S. Paolo), per render conto al Giudice Supremo della vostra condotta. Sovvengavi ch'io sono d'ora innanzi il depositario, il custode e l'interprete delle leggi; che Dio, che la

Chiesa ripeterà da me quelle anime che si fossero per la mia indolenza perdute; che G. C. mi rinfaccierà il sacrosanto suo sangue inutilmente sparso; ch'io non posso, ch'io non debbo rimanere indifferente sugli scandali, se mai ve ne fossero; ch'io debbo evitare a tutto mio potere il vergognoso rimprovero che, essendo stato come fido cane posto a custodia dell'ovile, non abbia poi saputo latrare ai ladri, ed abbia lasciato pel mio silenzio disertar la greggia, e fuggir dal chiuso le pecorelle smarrite. *Canes muti non valentes latrare.* Sovvengavi infine, che mi sta sopra quella tremenda minaccia che mi raccapriccia, che l'esame e il giudizio di chi è sollevato a presiedere altrui, sarà, oltre ogni credere, austero e duro. *Judicium durissimum iis qui præsunt fiet.* Voi stessi pertanto, siccome discreti che siete, abbastanza comprendete a qual periglioso cimento io sono esposto, o di dispiacere a voi, o di dispiacere a Dio. Voi dunque sapete ch'io sono debitore a me stesso di non tradire la santità del mio ministero, nè di tradir voi: voi stessi nol volete; voi stessi esigete ch'io faccia il dover mio; voi stessi in quel giorno, in cui compariremo tremando insieme al tribunal dell'Eterno, voi stessi mi rimprovereste la mia debolezza e la mia colpevole taciturnità. Sì adunque io griderò, se farà d'uopo ch'io gridi, io applicherò il ferro, io applicherò il fuoco alle piaghe, se le piaghe domanderanno il fuoco ed il ferro...! Sì, miei cari, io gri-

derò, io taglierò, io arderò, ma saranno le grida del padre e dell' amico; ma griderò col pianto nel cuore, ma taglierò ed arderò con mano armata di pietà per serbarvi la vita, per ricuperarvi la salute, per rendervi degni di voi stessi e della vostra sublime vocazione. Santo Apostolo delle genti, io so il precetto con cui ingiungesti al tuo Tito di rampognare aspramente chiunque minacciasse di mancar di fede: *Increpa illos dure, ut sani sint in fide.* Soffri che al tuo precetto io non consenta, e a quello piuttosto mi attenga, che è secondo il mio cuore: *Obsecra, increpa, in omni patientia.* Griderò, ma più che gridare pregherò, scongiurerò; griderò, ma con ogni pazienza e carità; griderò....

Ma perchè perdo io in vano il tempo e le parole? Potrà mai venir caso in cui io sia costretto di surrogare i rimproveri alle lodi? Non ti conosco io abbastanza bene, diletto mio popolo? Non so io bene quanta sia la tua costumatezza, la tua disciplina, la tua somma pietà? Ah perdonami, buon popolo di Crema! M'accorgo che la mia non è che una mera supposizione, un timor da fanciullo. Vedrò anzi, e me ne accerto, vedrò nel mio popolo una bella e santa gara di azioni virtuose, vedrò in questo mistico campo crescere, biondeggiare e maturare copiosa la messe della vera pietà; ed io intanto, fortunato mietitore, ne presenterò, con infinita gioja del mio cuore, i pingui e gravidi manipoli al Divino Padrone.

Questa sarà l' opera tua, o diletto popolo,

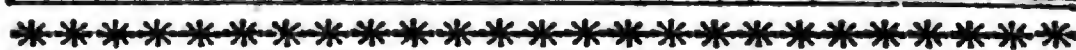
questa sarà pure l'opera vostra, o laboriosi miei cooperatori nel ministero: ma non sarà meno l'opera vostra, o degni e virtuosi magistrati, a cui è affidato il regime di questo popolo, che colla vostra autorevole e decorosa presenza rendete sì imponente l'augusta pompa del sacro rito, accrescete in singolar modo la gioja di questo giorno, e diffondete sopra di me i vostri benefici auspicj. Io non ignoro (e chi potrebbe ignorarlo?), io non ignoro quanto radicata è la religion vostra, quanto solida la vostra pietà. Voi più che ogn' altro e sapete e credete che una religione in un popolo è necessaria alla prosperità dello Stato, alla felicità delle nazioni; voi sapete e credete che la sacrosanta religione di G. C. è la sola che vaglia a raggiungere questo utile scopo; che renda obbedienti ed amorevoli i sudditi al Sovrano, e li faccia docili e volonterosi nella osservanza delle leggi anche penose, cui talvolta il bisogno invoca, e la necessità. Voi dunque, o generosi, o sia che vegliate alla custodia del buon ordine ed alla pubblica tutela, o sia che trattiate gli interessi dei vostri amministrati, o sia che rendiate la giustizia, voi mi seconderete, voi mi stenderete pietosa la mano, voi mi proteggerete col vostro scudo possente, voi farete il migliore e più caro interesse del popolo che in voi confida, se impiegherete la vostra autorità nell' ajutarlo a serbare illesa quella religione ch' egli ha nel cuore. In que-

sta guisa, mentre sarete benemeriti al gregge, ed oso dire anche al pastore, sarete benemeriti insieme della Chiesa, dello Stato e dell'augusto Monarca che ci governa.

LA LIBERAZIONE ED IL RITORNO

DI PIO VII

A ROMA



TOMMASO RONNA

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI CREMA

Al venerabile Clero ed all' amatissimo Popolo della città e diocesi salute e benedizione in Gesù Cristo.

Il Santo Padre, quell'invitto eroe di pazienza e di fortezza cristiana, che in mezzo alle più crudeli angoscie dello spirito e a fronte della più barbara oppressione seppe opporre un petto di bronzo a tutte le pretensioni della ingiustizia e della empietà; il gran Sacerdote, che nel corso tempestoso de' suoi giorni non dubitò di dispiacere agli uomini per piacere a quel Dio, di cui trattava la causa, siccome quella della Chiesa universale, della quale è il Capo Supremo; quest'Anima veramente grande, che ha strappata l'ammirazione di se medesima da quegli stessi che sono stranieri alla Santissima Religione che professiamo, il di cui nome glorioso segnerà un'epoca memorabile ed eterna nei fasti della Ecclesiastica Storia; il Vicario di Gesù Cristo in terra, il Pastore dei Pastori, il Pontefice Sommo Pio VII, finalmente uscito dalla sua lunga e penosa cattività, ritorna libero a rivedere l'augusta Sede di Pietro. Il

Signore, che lo ha sempre riguardato con occhio di predilezione, e lo sostenne mirabilmente nel furore delle tribolazioni, come già trasse dall'oscuro carcere, in cui giaceva, il Principe degli Apostoli; così ruppe le catene di questo degnò erede della sua dignità ed autorità, e gli inviò il suo Angelo a sottrarlo dalle mani de' suoi nemici.

Venerabili fratelli, diletto popolo di questa città e diocesi nostra, quanto non gememmo sulle indegne umiliazioni del Supremo Gerarca! di quante suppliche non abbiamo stancata la divina clemenza! quante lagrime non abbiamo sparse tra il vestibolo e l'altare, perchè avesse fine una sì nera persecuzione, e il Padre fosse una volta ridonato a' suoi figli! Le nostre preci hanno trovato accesso al cuore di Dio. Un miracolo della Provvidenza per vie affatto nuove ed impensate lo restituisce allo splendore della romana sede. La Chiesa, poc'anzi desolata, apre il cuore alla più pura gioja, e spingendo i suoi sguardi nell'avvenire, presagisce a se stessa giorni i più sereni e tranquilli.

Amatissimi, la grandezza del beneficio impegna tutta intera la nostra riconoscenza. Un solenne rendimento di grazie al Sovrano Datore di un tanto bene contrassegni la nostra illimitata devozione al Beatissimo Padre dei fedeli. Oh il gran dono che è questo, la pace della Chiesa, l'indipendenza del suo capo! Noi non porremo alcun limite alla espansione del vostro giubilo. Quegli stessi figliali senti-

menti che nutriste incessantemente duranti i travagli dell' illustre prigioniero, sgorghino adesso dall' animo vostro più liberali a magnificarne la sospirata esaltazione. Sacerdoti e popolo, che bella cagione vi chiama ora a' piedi de' sacri altari! Noi vi precediamo con tutto l' affetto, noi, che in ogni tempo ci siamo gloriati di ripetere con S. Girolamo: *Cathedræ Petri communione consocior, super illam Petram ædificatam Ecclesiam scio* (S. Hier., ep. 57). Fratelli, figliuoli, la vostra pietà, la vostra religione ci è nota. Non dubitiamo che non siate per dimostrare all' evidenza quanto siete strettamente attaccati al centro della cattolica unità.

Dat. in Crema dal nostro palazzo vescovile questo giorno 19 maggio 1814.



O M E L I A

RECITATA

NEL GIORNO DELLA PENTECOSTE

DELL'ANNO 1814

Sopra l'eccellenza della pontificia dignità



Io non credo, miei fratelli, che tradirò la vostra divota aspettazione, se abbandonando l' argomento principale a cui mi richiama il gran Mistero operatosi in questo giorno, onde ottenne vita e vigore la Chiesa di G. C., il mio pensiero piuttosto si rivolge ad una circostanza singolare, che tenne dietro alla prodigiosa venuta del Divino Paraclito. Il mio cuore, o figliuoli, tanto a lungo represso nei suoi slanci, ha bisogno una volta di spandersi sopra un subbietto che gli è troppo caro. Questo Pietro che, pieno di Spirito Santo nel dì della Pentecoste, esce dal cenacolo di Gerosolima, e solo a nome di tutti scioglie la voce ad arringare la turba innumerevole accorsa al rumore del portentoso avvenimento, e con una fermezza non prima udita le rinfaccia l' esecrando deicidio poc' anzi commesso, e ne converte più di tre mila alla fede di G. C.; questo Pietro rapisce oggi tutta la mia attenzione, e mi riempie di altissima meraviglia. E che cos' è, miei fratelli, cotesto tuono di autorità e di magistero, con cui egli, al riferir di S. Luca, prende solo la parola a preferenza degli altri? *Stans autem Petrus cum undecim levavit vocem suam, et locutus est eis* (1). Ah

(1) Act. II. 14.

non credeste mai, che, vago di primeggiare sugli altri, egli si arroghi una maggioranza che non gli compete. Pietro non ha bisogno di titoli usurpati, per consolidare la sua grandezza. Gli altri Apostoli erano animati dal medesimo spirito, proclamavano la medesima fede, erano unanimi con lui di sentimento e di dottrine; ma Pietro, al dir del Grisostomo, Pietro era il loro oracolo, e quasi la bocca che parlava per tutti: *Communem emittebant vocem, et ipse os omnium erat* (1). Pietro in questa prima solenne occasione, siccome in tutte le altre, nelle quali si vide agire da principale, usò del suo diritto, e spiegò quel carattere sublimissimo di autorevole supremazia, di cui lo aveva dianzi rivestito il Figliuol di Dio. Pietro infatti, continua il Grisostomo, era Pietro il principe e quasi il corifeo di quel coro apostolico; era il capo di quella santa famiglia, il preside dell' universo, il pescatore di tutta la terra: Pietro era il fondamento e la colonna della Chiesa, Pietro era l' appoggio ed il sostegno della fede: *Petrus Apostolorum princeps, chori illius choriphæus, caput illius familiæ, orbis totius præfectus, fundamentum Ecclesiæ, columna Ecclesiæ, firmamentum fidei, orbis terrarum piscator* (2). Questa sovrana, e in certo modo divina dignità, questa è quella, o dilettissimi, che tutta mi occupa oggi la mente e lo spirito; questa della quale

(1) Hom. IV. *in Act.*
(2) S. Chrysost. Hom. *de decem millium talent. debitore*; et hom. in illud: *Hoc scitote*, etc.

io sospirava il momento di trattenervi e di istruirvi con evangelica libertà; questa su cui l'aver serbato finora il silenzio potrebbe aver sembianza di colpevole indifferenza, se il parlarne con lode (oh dura necessità de'tempi!) non fosse stato oggetto d'invidia ed argomento di accusa. Miei cari figliuoli, il santo e sventurato Successore di Pietro languiva fra i ceppi. Afflitta la Chiesa, e immersi nel dolore i suoi ministri deploravano nell'amarezza del cuore l'infame oltraggio recato al gran Sacerdote, e reprimevano gli impeti di un giusto zelo, paventando sempre non forse un omaggio intempestivo e mal gradito adunasse maggiori sventure sul venerando Capo.

La pontificia dignità, miei fratelli, è un non so che di sovrumano, che non ha pari sulla terra. Ella ha il suo principio ed il suo termine in Cielo. Un uomo che dall'eccelso suo soglio distende l'occhio indagatore su tutta la superficie del cattolico mondo, e in ogni punto del globo tanti ha sudditi, quanti sono i credenti; un uomo a cui dall'oriente all'occaso le genti tutte d'ogni tribù, d'ogni lingua e d'ogni clima legate dal santo vincolo della medesima fede si prostrano riverenti ed ossequiose; un uomo che, arbitro della eterna vita e della eterna morte, apre a suo senno il Cielo e lo chiude, e v'interdice, o vi consente l'ingresso; che libra le colpe de' mortali e li condanna o li proscioglie, che modera le coscienze, che dà legge agli intelletti, il cui potere si spinge fino in grembo alla divinità:

ecco fin dove si estendono i titoli e le prerogative del Vicario di Gesù Cristo. A questa sola denominazione, consacrata dal linguaggio della Chiesa, voi comprendete senza difficoltà, ch' egli è il luogotenente, l'incaricato, il rappresentante di Gesù Cristo, ch' egli ne fa le veci, ch' egli ne ha da lui speciale mandato, ch'egli agisce per lui, in nome di lui, e giusta le intenzioni di lui. Libero dispositore e dispensatore de' suoi tesori, interprete della sua volontà, custode e vindice delle sue leggi.... ah! chi non vede di quali e quanto ampie facoltà non debba averlo rivestito nell'ordine delle cose spirituali il Divino suo Committente? e come piena sia la giurisdizione cui egli esercita sul corpo mistico di Gesù Cristo? Basta dire che il di lui magistero è tanto essenziale a tutto il sistema della religione, che senza di quello non reggerebbe la Chiesa; in quella guisa appunto che senza il fondamento un edifizio non regge, e non vi ha vita nelle membra ove non vi abbia la necessaria corrispondenza col capo. Tu sei Simone (udite, miei fratelli, le importanti parole cui dirige il Figliuol di Dio al Principe degli Apostoli, ma ponete mente che mentre si riferiscono a lui, riguardano del pari i futuri eredi del suo medesimo ministero: uditele, e ravvisate in esse l'atto autentico di solenne investitura, con cui gli conferisce i diritti della pontificia dignità), tu sei Simone figliuol di Giovanni: d'ora innanzi abbiti invece il nome di Cefa, che significa

Pietro (1). Pietra tu di nome e di effetto, sappi che sopra questa Pietra io innalzerò l'edificio della mia Chiesa, contro della quale le porte dell'inferno non giungeranno a prevalere giammai: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* A piena dimostrazione di quella suprema podestà che ti comparto, io ti darò le chiavi del regno de' Cieli, sicchè ormai tutto ciò che tu avrai legato sulla terra, sarà del pari legato in Cielo, e tutto ciò che tu avrai prosciolto in terra, sarà egualmente prosciolto in Cielo (2). I miei agnelli, le mie pecorelle, il gregge intero della mia Chiesa sono da questo punto affidati alla tua custodia. Tu abbine cura per me, tu me li serba, tu me li pasci: essi riconoscano in te il loro comun pastore: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (3). Miei dilettissimi, che gloriosa deputazione, che eminenza di grado, che sublimità di caratteri, che altezza di onore non è mai questa! Onore, a dir vero, a cui non lasciano di partecipare quant'altri sono ministri nella Chiesa di Cristo; ma se essi ne partecipano, non ne posseggono la pienezza; e come i rami non suggono altro umore fuor quello che in lor deriva dal tronco; così la pienezza di Pietro è a guisa di fonte a cui attingono i ruscelli minori. Sì veramente, dice il pontefice S. Leone, tal è l'economia

(1) *Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus.* Jo. I. 42.
(2) Matt. XVI. 18. et seq.
(3) Joan. XXI. 15. 16. 17.

mirabile del privilegio di Pietro, che quanti sono pastori nella Chiesa, egli estende su tutti una ragion di governo, che gli è propria, mentre il reggitor principale di tutti è Cristo: *Ut quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus;* e se piacque a Cristo, che qualche cosa egli avesse di comune cogli altri; ciò che agli altri giudicò di non negare, ad essi nol diede mai se non per di lui mezzo: *Et si quid cum eo commune ceteris voluit esse principibus, nunquam nisi per ipsum dedit quod aliis non negavit* (1). No no, scriveva S. Bernardo ad un pontefice, la podestà di questi altri non agguaglia la tua: essi sono chiamati a parte della comune sollecitudine, tu sei chiamato alla pienezza della podestà. La podestà di questi è ristretta da certi confini; ma la tua si stende ancor su di loro, qualunque sia la podestà che hanno ricevuta sugli altri: *Alii in partem sollicitudinis; tu in plenitudinem potestatis vocatus es; aliorum potestas certis arctatur limitibus: tua extenditur et in ipsos qui potestatem super alios acceperunt* (2).

Era troppo necessario, miei figliuoli, che essendo state per tanta serie di anni condannate le nostre orecchie ad ascoltare irrisioni, esecrazioni e bestemmie dirette ad avvilire il decoro della pontificia dignità, ed avendo vedute cogli occhi nostri le perfide soprafa-

(1) S. Leo. *Serm.* 3. *in anniv. Assumpt. suae.*
(2) S. Bernard. Lib. II. *de Consid.* c. 8.

zioni e le atroci violenze praticate a danno del santo e virtuoso Vicario di G. C. per renderlo oggetto di dispregio in faccia al mondo; imprigionate intanto le lingue de' sacri ministri, perchè non avessero a rivelarne gli augusti pregi: era troppo necessario ch' io vi richiamassi alla mente le primitive idee di quelle dottrine che, custodite perpetuamente con gelosissima cura nella Chiesa di Gesù Cristo, stabiliscono sopra inconcussi principj il Primato di Pietro. Sebbene a giusto dire non mai nè più gloriosa, nè più splendida apparve l'apostolica tiara, quanto appunto in quest'epoca infausta, in cui la podestà delle tenebre non lasciava intentato ogni sforzo per conculcarla. Vide attonito l'universo la mano di Dio guidare a salvamento la sbattuta navicella di Pietro per quelle medesime vie che, giusta i fallaci calcoli dell' umana sapienza, pareano spingerla al naufragio. Invano lo spirito d' irreligione, coprendosi sotto la maschera di un finto zelo, invano si lusingò di vederla perire, allorchè, tolto al governo di essa l' intrepido suo Nocchiero, ed erranti lungo le rive della Senna i venerabili pastori di tante Chiese, osò sperare che il tedio e la paura li avrebbe consigliati a separarsi dal centro della Cattolica Unità. Folle lusinga! Un piloto divino stavasi assiso sulla poppa, e ne dirigeva il timone. Gesù Cristo era sulla nave; e se per avventura nel furor della procella parea dormire (1), preparava da lontano sugli occhi degli

(1) Matth. VIII. 24.

empj e de' maligni lo strepitoso avveramento di quella immanchevole promessa: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

Che se qualche cosa può aggiungere di lustro la qualità del Pontefice alla maestà del Supremo Pontificato; quanto, miei fratelli, quanto non ne brillò splendida e vivace la luce per le rare virtù del SETTIMO PIO, assunto sì provvidamente al governo della Chiesa in tempi cotanto calamitosi! Emulo della pietà del grande Onia, di cui lo Spirito Santo tesse sì magnifico elogio, qual già fu visto lo stesso Antioco Epifane pianger la morte del pontefice ebreo, cui pure avea spogliato della sua dignità, rendendo un giusto tributo di laude alla sua virtù, *lacrymas fudit, recordatus defuncti sobrietatem et modestiam;* tali i nemici stessi del Vicario di Cristo non han potuto non ammirarne la dolcezza del carattere, la calma imperturbabile dello spirito, la mansuetudine, la pazienza, il disinteresse, la costanza, la magnanimità, *sobrietatem et modestiam.* Interdetto, al pari di Onia, dall'esercizio del sommo Sacerdozio, esule e ramingo al pari di lui, pur, tra gli ostacoli e le angustie di sua cattività, seppe l'uom di Dio mostrarsi in ogni evento vindice vigoroso delle ragioni dell'Apostolica Sede, *provisorem civitatis,* padre e difensore del popolo cristiano, *defensorem gentis suæ,* zelatore invitto delle divine leggi, *æmulatorem legis Dei* (1). Or chi può con parole

(1) II. Macch. IV.

o miei cari, chi può esprimere le pene, gli affanni, le privazioni, i sacrifizj, i pericoli a cui si espose per sì bella cagione? Strascinato di luogo in luogo e di carcere in carcere; privo del conforto de' suoi più cari, esuli anch'essi e prigionieri; oppresso dal peso degli anni e degli stenti, ma non mai stanco di soffrirli, ma saldo sempre ed immobile al par d'una rupe, erede ben degno del nome e dello spirito di Cefa (1), rendette vani tutti gli iniqui macchinamenti; preparato a perdere (inclito martire della fede) quel misero avanzo di vita che gli rimaneva, anzi che mai tradire in un punto i sacrosanti diritti della Chiesa sua sposa. Compagno nelle afflizioni al Santo Davide, poichè il figlio ingrato e ribelle lo scacciò dalla real sua sede per appropriarla a se stesso, il padre dei fedeli sfogava col suo Dio l'amaro cordoglio, ed ahi, dicea, gemendo col dolente Monarca, ahi, mio Signore, e perchè mai mi veggo io tanti nemici intorno, intesi a tribolarmi! *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me?* (2) Sostenuto dalla vostra grazia io non li temo, quand'anche imperversassero più che non fanno: ma deh, gran Dio, sorgete alfine, levate il vostro braccio, salvate la vostra Chiesa! *Non timebo millia populi circumdantis me; exurge Domine, salvum me fac, Deus meus.* Ma deh, miei fratelli, quanto è mai possente la forza dell'ora-

(1) *Ceph*, seu *Cepha*, chaldaica vox, est petram seu rupem sonans. — Calmet in cap. I. Joann. 2. 42.

(2) Psalm. III. v. 1. et seq.

zione quand'esce dal cuore di un giusto! Il Dio delle misericordie prestò benigno l'orecchio alle voci del suo rappresentante; ed egli, ricuperato l'antico retaggio di Pietro e il libero esercizio del Supremo Sacerdozio; lieto come Davide, poichè rientrò vincitore nella metropoli della Giudea (1), *Tu autem, Domine*, così canta ora per sentimento di doverosa riconoscenza, *Tu autem, Domine, susceptor meus es, gloria mea, et exaltans caput meum.* O Signore, voi siete la mia difesa, voi la mia gloria, voi l'autore del mio inaspettato innalzamento. Voi nella vostra collera avete percosso coloro che mi movevano una guerra crudele, senza aver pure un motivo che la giustificasse; voi avete fracassate le mascelle ai peccatori, che coll'acuto lor dente mordevano la mia innocenza: *Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi sine causa; dentes peccatorum contrivisti.* Eterne sieno adunque le lodi a voi, gran Dio, da cui riconosco la mia salvezza: ah, voi, lo spero, voi spargerete ora altrettanta copia di benedizione sulla greggia, quante ne avete sparse sul Pastore: *Domini est salus; et super populum tuum benedictio tua.*

(1) Male ego scriptum a Davide Psalmum ut Jerosolimam rediit post discrimen. — Calmet in argum. hujus Psal.



ANNUNZIO

DELLA MORTE

DI PIO VII

E REGOLAMENTI

PER IL SUFFRAGIO ALL'ANIMA SUA



TOMMASO RONNA

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI CREMA
BARONE E CAVALIERE DI III. CLASSE
DEL R. ORDINE AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO

Al dilettissimo Clero e Popolo
della città e diocesi sua.

Ormai, come a Dio piacque, l'acerbo infortunio onde eravamo minacciati, quando meno il pensammo ci ha colpiti. Ci siamo pasciuti un istante di una lusinghiera speranza, ma la speranza era fallace. Quell'uomo unico al mondo, ch'era il prodigio e l'ammirazione della nostra età, a cui gli stessi nemici suoi erano costretti di accordare a loro malgrado e stima e venerazione; quell'insigne modello di sacerdotale fermezza, che stese un braccio forte a difesa del Tabernacol santo, e oppose un petto di bronzo agli attacchi della podestà delle tenebre, che furiosa fremeva contro Dio e contro il suo Cristo, il grande, l'invitto, il glorioso Pontefice Massimo Pio VII, di cui la memoria sarà sempre in benedizione, ha ceduto alla natura, ed ha chiusi gli occhi stanchi alla luce del giorno. Oh venerabili fratelli, oh figliuoli in Cristo amatis-

simi, oh la grande e amara perdita che abbiamo fatta! La cattolica famiglia non ha più nel suo seno il Capo supremo che la governava; gli agnelli e le pecore più non odono la voce del Pastore, che vegliava alla custodia di tutti; agli orfani figli più non è dato di specchiarsi nelle amabili sembianze del loro buon Padre.

Afflitti da tanta sventura, che più ci resta, o dilettissimi, fuorchè tributare all'illustre defunto gli estremi officj del nostro filiale affetto, e piangendo sulla onorata sua tomba una vita sì cara, compensarci in qualche parte del nostro dolore, col rammentare a noi stessi i segnalati esempli di quelle eccelse virtù, ond'egli si rendette accetto a Dio, e soddisfece con sì eroico sacrifizio di se medesimo agli altri officj dell'arduo suo ministero. E ben ci giova sperare che il Sovrano Padrone, pago della vigilanza e fedeltà del suo servo, già lo abbia accolto nel suo gaudio; e il Divino Committente revocando al suo Vicario in terra il sublime mandato, seco il chiamasse a respirare in cielo dalle fatiche del suo penosissimo apostolato. Ma poichè sta scritto, che se Dio entra a formar giudizio de' suoi servi, nessun mortale è pienamente giusto all'occhio suo discernitore, che fin negli Angeli stessi pur qualche bruttura discopre: senza limitarci ad uno sterile compianto, cooperiamo, quant'è da noi, ad assicurargli l'eterna requie; spargiamo caldi voti per la di lui salute, presentiamo al trono del Signore le fervide nostre

preci; perchè, se qualche neo di umana fragilità potesse per avventura ritardare a quella grand'anima l'ingresso al cielo, la sua ineffabile misericordia ne asterga le macchie, e propizia le affretti il possesso del beato regno. O venerabili fratelli, oh figliuoli in Cristo amatissimi; i dettami della religione, i vincoli della carità cristiana, le relazioni delle pecore col pastore, i doveri dei figli verso il comun padre, tutto in somma, tutto esige da voi quest'atto di pietosa corrispondenza.

Noi dal canto nostro, che all'augusto trapassato siamo debitori della consolazione di trovarci al governo di questa eletta porzione del gregge di Gesù Cristo; noi pagheremo, come meglio il possiamo, il nostro debito coll'offerire per lui nel giorno 4 del corrente mese nella nostra chiesa cattedrale un solenne sacrifizio di espiazione.

Quanto a voi, venerabili sacerdoti, noi vi preghiamo perchè nello stesso giorno e nei due seguenti vogliate sovvenirvi particolarmente del caro estinto, allorchè sull'ara santa alzerete le pure mani a Dio pregando pace alle anime prigioniere; non omettendo di aggiungere alla Messa, ove il rito lo consente, le orazioni: *Deus, qui inter summos Pontifices*, colle due seguenti, come nel Messale al n. 1: *In die depositionis summi Pontificis.*

E voi tutti, o fedeli della città e diocesi nostra, nei tre indicati giorni 4, 5, 6 accorrete volonterosi alla vostra chiesa parrocchiale per recitarvi in comune a suffragio di quella

benedetta anima la terza parte del SS. Rosario. I vostri parrochi rispettivi vi chiameranno verso sera a questo pio esercizio col suono della campana, ne dirigeranno la recita, e la conchiuderanno colla suddetta orazione: *Deus, qui inter summos Sacerdotes*, che si legge anche nel Rituale.

I medesimi intendono abbastanza che noi riposiamo intieramente sul loro zelo per l'esecuzione delle cose premesse.

Vorranno in oltre dar ordine che nelle tre sere dei giorni 3, 4, 5 si suonino a lutto tutte le campane per un tempo congruo. E questa disposizione ha per iscopo di risvegliare l'attenzione dei capi di casa, perchè, chiamata intorno a se la propria famiglia, rinnovino anche in privato i loro suffragi. Pastori d'anime, esortateli a farlo in nostro nome.

E siccome non è solamente debito, ma interesse di tutti i membri di questo gran corpo, che è la Chiesa, l'implorare da Dio che si degni concederle un nuovo Capo, che sia secondo il suo cuore; così è nostra intenzione che il clero, del pari che il popolo, interponga le sue fervorose preghiere per un oggetto di tanto rilievo, affinchè la grazia dello Spirito Santo discenda sul sacro collegio ad illuminarlo nella importantissima elezione.

Compiuto pertanto il triduo di suffragio, vogliamo che in tutte le Messe, anche conventuali, si reciti ogni giorno la colletta: *Supplici, Domine*, che è nella Messa *pro eligendo summo Pontifice*.

E parimenti ordiniamo che in tutte le chiese parrocchiali della città e diocesi, ne' giorni festivi, o dopo i vesperi, o verso sera, come sarà giudicato più espediente, convocato il popolo, si recitino sette *Pater*, *Ave* e *Gloria*, e sia cantato l'inno: *Veni Creator*, conchiudendosi poi l'invocazione colla detta orazione: *Supplici Domine*, ecc.

Ed abbracciandovi nelle viscere del Nostro Signor Gesù Cristo, vi salutiamo, venerabili fratelli e figli amatissimi, colla nostra pastorale benedizione.

Dato in Crema dal nostro palazzo vescovile questo giorno 1.° settembre 1823.

F I N E.



INDICE

Cenni sugli anni e le virtù del defunto monsignore Tommaso Ronna . . . . Pag. 7
Discorso recitato al suo popolo nella chiesa collegiata e parrocchiale di san Babila il giorno 15 dicembre 1799, in occasione delle solenni preghiere ordinate da S. E. rev. mons. arciv. Filippo Visconti per la elezione del Sommo Pontefice . . . . » 27
Allocuzione recitata al suo popolo nella chiesa collegiata e parrocchiale di san Babila il giorno 1.° novembre 1807, congedandosi da esso per la di lui promozione al vescovado di Crema . » 49
Lettera pastorale al clero e popolo della sua diocesi » 59
Prima allocuzione recitata al popolo di Crema nel giorno della Purificazione di M. V. 2 febbrajo 1808 . . . . » 85
La liberazione ed il ritorno di Pio VII a Roma » 97
Omelia recitata nel giorno della Pentecoste dell'anno 1814, sopra l'eccellenza della pontificia dignità . . . . » 103
Annunzio della morte di Pio VII e regolamenti per il suffragio all'anima sua . . . . . . » 115

